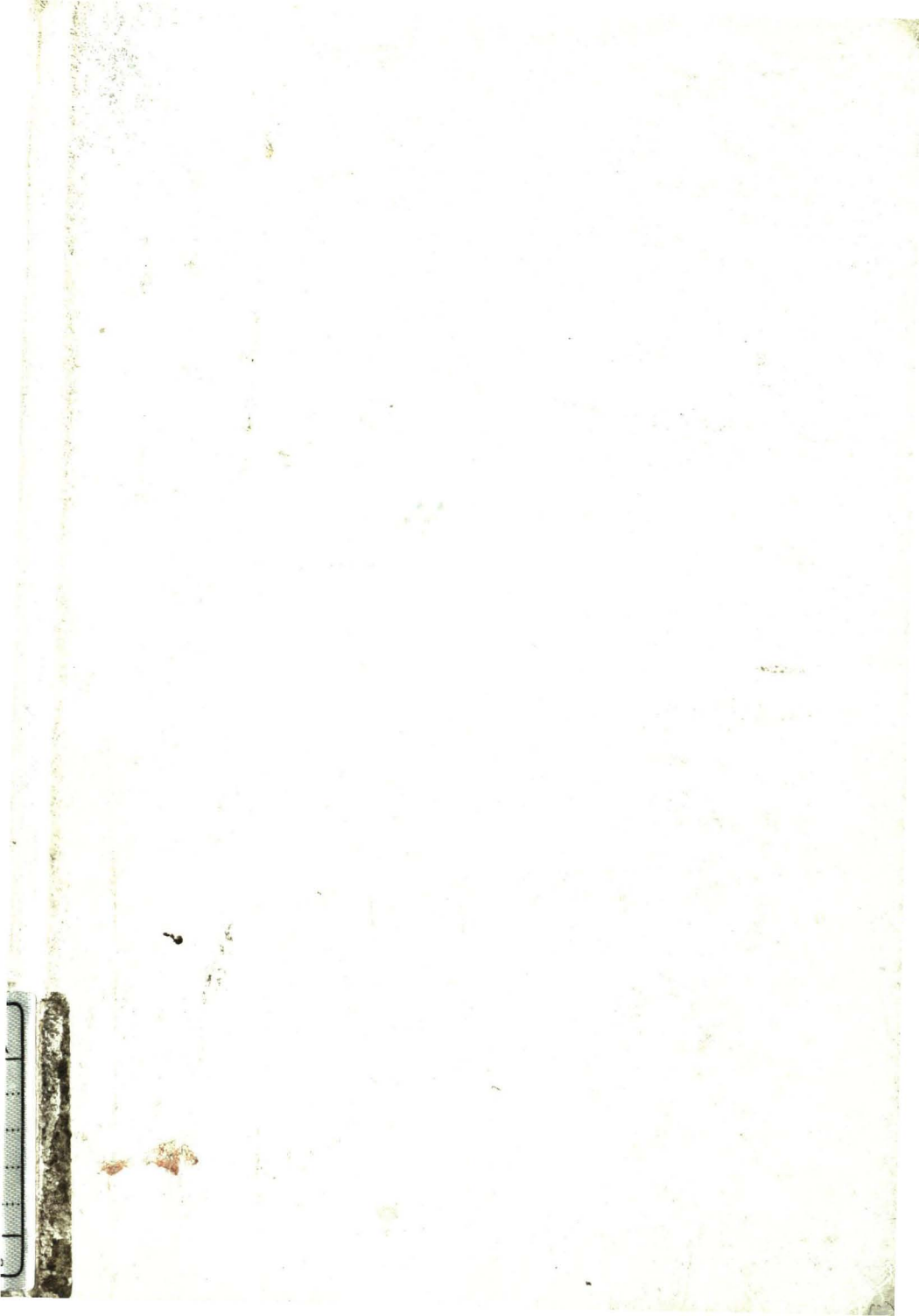




d/ PM 914 SEI

SISTEMA BIBLIOTECARIO DEL POLITECNICO DI TORINO
30.OTT.1996
ARCHITETTURA INVENTARIO NO



CURT SEIDEL

TORINO MIA

IMPRESSIONI DI UNO STRANIERO

Incisioni su legno di NICOLA GALANTE

Prefazione di RENZO LONGO



o. Tipografico Moderna

. MITTONE

: Via Sant'Agostino, 7

RINO

1912/1/c

CURT SEIDEL

TORINO MIA

IMPRESSIONI DI UNO STRANIERO

Incisioni su legno di NICOLA GALANTE

Prefazione di RENZO LONGO



Stab. Tipografico Moderno

di F. MITTONE

Via Sant'Agostino, 7

TORINO

Diritti riservati all'autore

PREFAZIONE

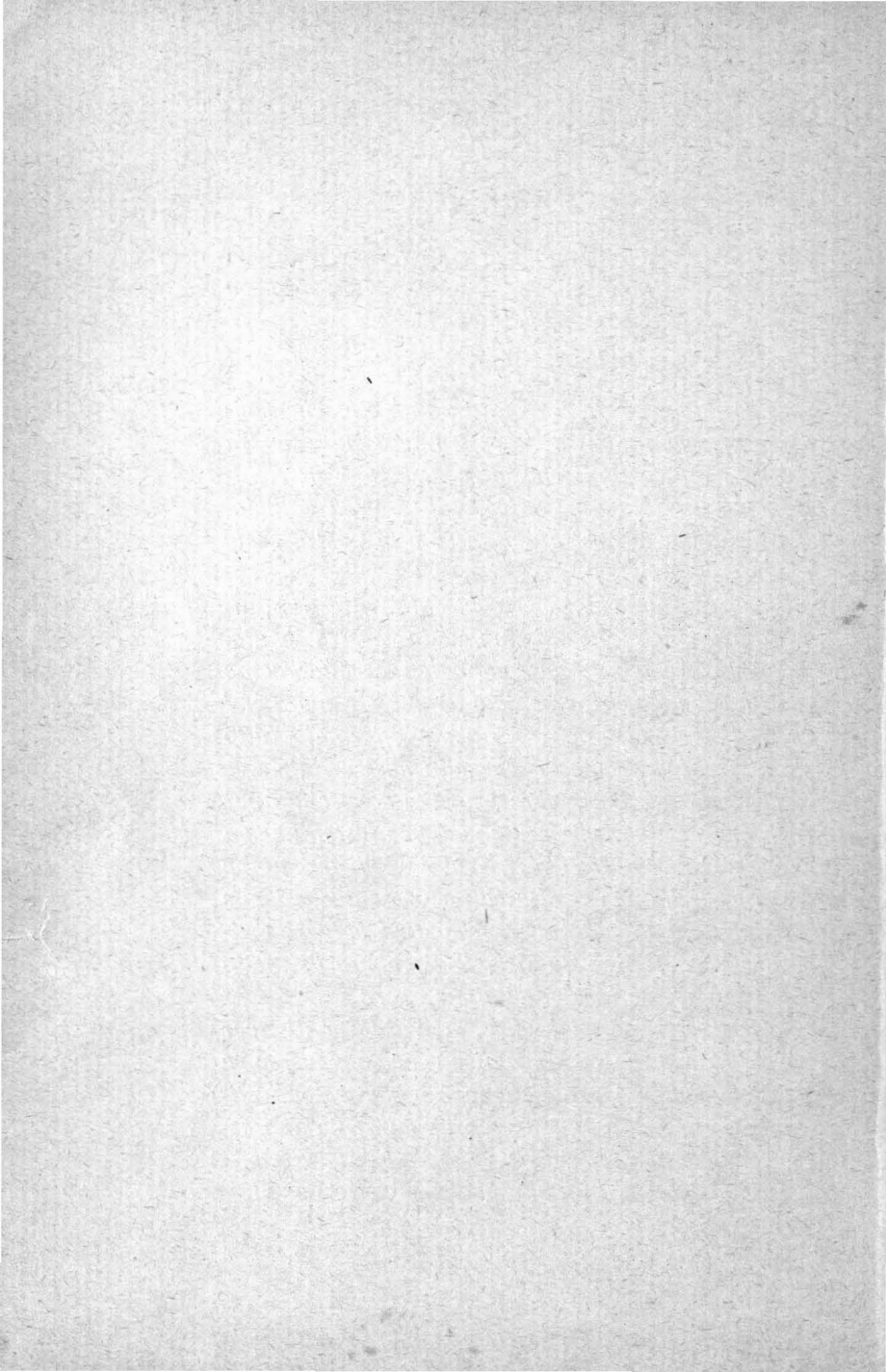
Presento ai lettori questo volumetto che contiene le impressioni di uno straniero sulla nostra Torino, impressioni che oltre ad essere determinate da uno studio estetico della nostra edilizia, rispecchiano le nostre abitudini e la nostra veste morale ed artistica.

Oso sperare che per quel sentimento di squisita ospitalità che distingue la nostra gente, questo libro sarà favorevolmente accolto, come espressione sincera e geniale di uno straniero che nel titolo « Torino Mia » ha già affermato tutto l'intenso amore che lo lega alla nostra Patria.

Lo scrittore già favorevolmente conosciuto per i brillanti articoli e le critiche d'arte sostenute con competenza e audacia su giornali e riviste italiane ed estere, è alieno dalle solite presentazioni che in questo caso potrebbero apparire volgari artifici commerciali, i quali sminuirebbero di molto l'intimo valore ideale della sua opera.

Ben convinto di questo, non dubito di aver fatto cosa gradita all'amico che attraverso a molte vicende giornalistiche ho imparato a stimare e che mi auguro riesca ugualmente apprezzato dai lettori.

RENZO LONGO.

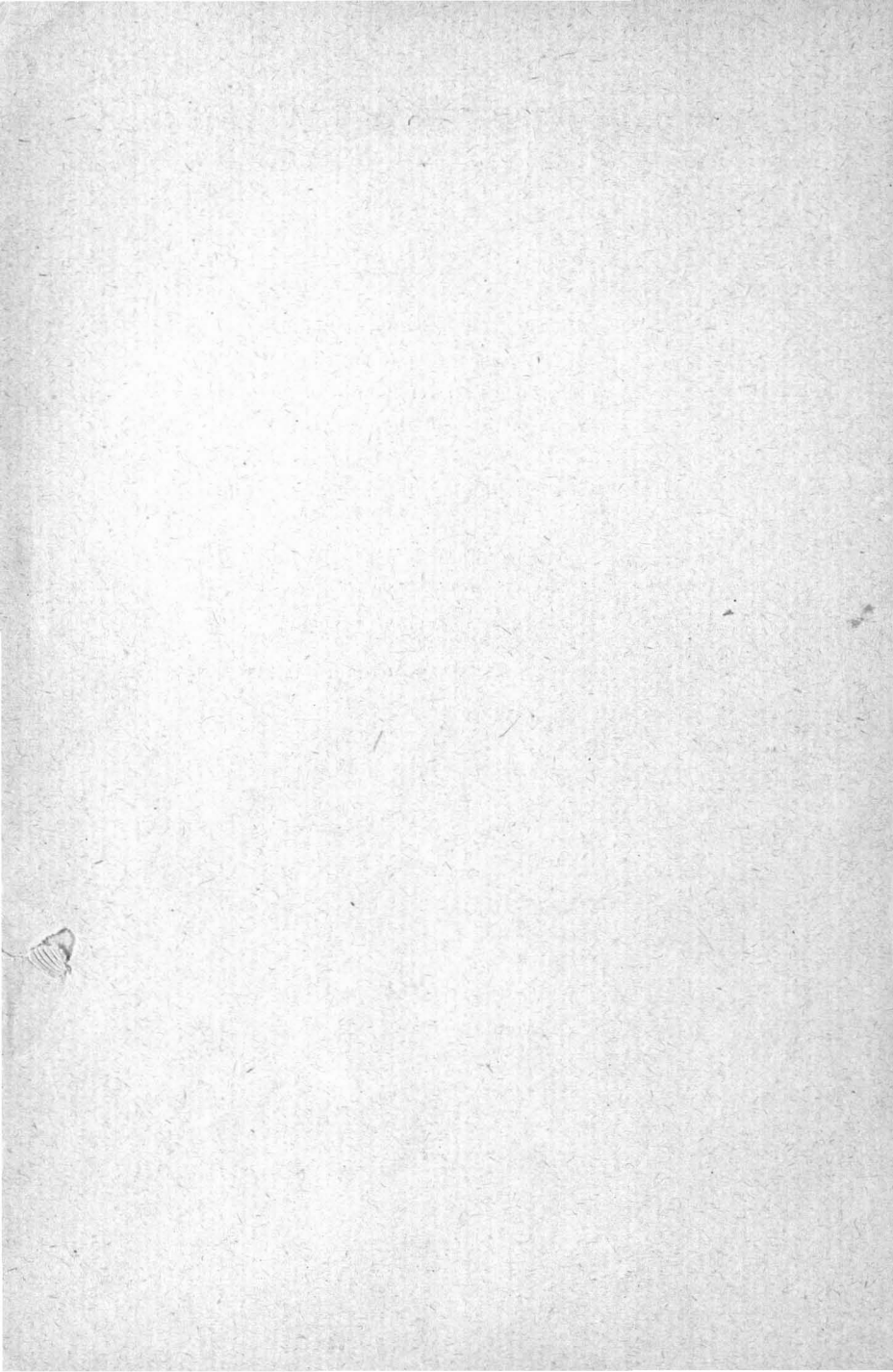


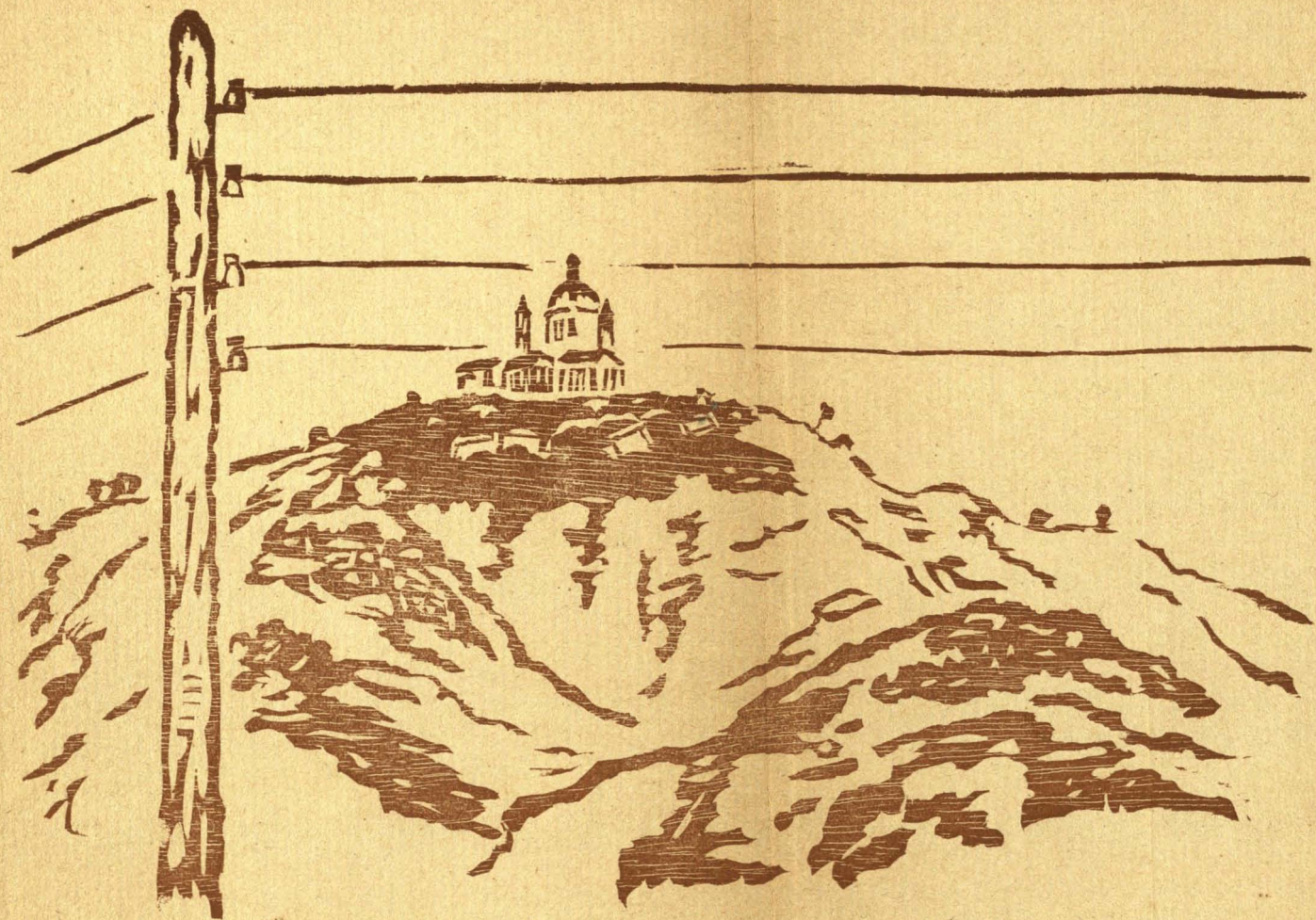
*Allora alzai, a mano, a mano, i veli.
Nel viale, agitando le braccia. Per il
piano, dove l'ho denunciata al gallo. Al-
la gran città, essa fuggiva fra i campa-
nili e le cupole; e correndo come un men-
dicante sulle rive di marmo, la coniauo*

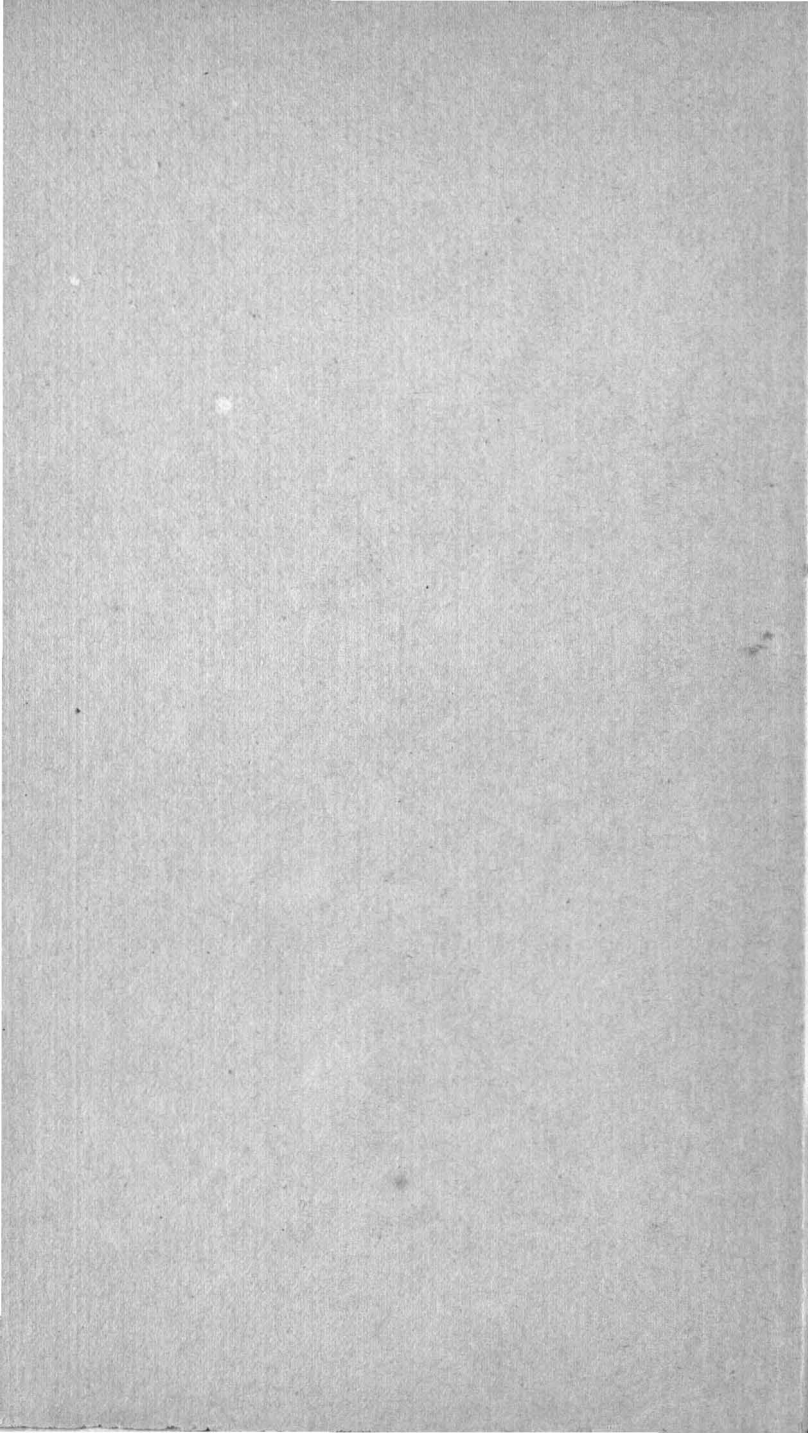
.

*Così come dalla mia finestra, vedo de-
gli spettri nuovi rotolanti a traverso il
denso ed eterno fumo di carbone . . .*

JEAN ARTHUR RIMBAUD.—









I.

Torino ignota.

Ah! quel triste piovigginoso pomeriggio di Aprile del 1905 che calai a Torino!

Lagrima scendevano dal Cielo, accumulando infiniti laghetti nelle risaie. Lungo la via ferrata fermentava una lotta disperata tra scioperanti e volonterosi ferrovieri: fantaccini bleu con la bianca baionetta puntata, piantonavano la linea. Il treno s'avanzava barcollando, lento e pauroso come animale insospettito d'un nemico occulto ed ignoto.

Ero partito dalla capitale lombarda verso le 10 del mattino ed alle 17 non eravamo ancora giunti a Chivasso. Torino era tuttavia lontana, infinitamente lontana. Quale meraviglia dunque, se il viaggio in quell'orribile, puzzolente scompartimento di terza classe mi apparve un viaggio infinito, eterno? Mentre quel giovinastro, dal viso imberbe, col cappello schiacciato sulle ventitrè, che mi stava seduto dirimpetto fumando il mozzicone d'un sigaro toscano trovato poc'anzi sotto la tettoia della stazione di Novara, che inces-

santemente sputacchiava per terra, vicino ai miei piedi e che empì di dense nubi di fumo e di acri aromi lo stretto scompartimento, mi sembrava un idiota addirittura. Aprivo il minuscolo finestrino affinché non soffocassi e la fine pioggia primaverile, la pioggia fredda, penetrando, mi sferzava il viso e m'inumidiva i panni. Quelle prime, copiose lagrime che cadendo dal cielo d'Italia, penetravano la pelle del mio povero corpo, si confacevano bene assai con l'angosciosa tristezza, con l'infinita, intima desolazione che da giorni mi travagliava l'anima. Ero in piena burrasca e giacchè il sole avrebbe recato offesa e dolore agli occhi, ed all'anima, io benedissi in fondo al cuore mio quella benefica pioggerella, che con cento torrentelli m'inondava il viso rabbuiato, tracciando finissimi solchi tempestati di perle. Ma Torino non giungeva. E d'un tratto il grave senso d'inquietudine e di noia da lunghissime ore provato, si cangiò in una rabbia sorda e cieca contro l'imbronciato, malevolo destino, che ha voluto trascinarli quaggiù; contro il treno-lumaca, che non avanzava mai, contro i berretti rossi dei Capostazioni che non avevano fretta, contro di me, disarmato di pazienza e d'energia, contro Torino lontana, di cui cominciai ad odiare il nome e le mura prima d'averle vedute, e pervaso com'ero dalla smania d'operare, d'agire, di muovere, presi la matita e con robusti e nervosi tratti cancellai dal mio taccuino il nome di Torino; volli annullare, distruggere

Torino con la fragile punta della mia matita: annientai Torino lontana.

Chivasso ormai era passato. Le risaie vercellesi eran fuggite da lungo tempo. Oro fuggivano i verdeggianti prati del Piemonte, fuggivano scuotendosi tutti impauriti. Fuggivano i pali telegrafici spaventati dal treno; fuggivano i fili ed i fantaccini bleu. A Chivasso lasciai la pioggia pel vento. In un angolo dello scompartimento, tre contadini disputavano, gesticolando coi pugni per aria, ardentemente tra di loro. Era un continuo scalmanarsi, gridare, interrompere, sputare. Non m'interessai di loro, finchè uno d'essi, il più vecchio e rugoso, profferì d'un tratto chiaramente la parola: « *Torino!* » Sussultai. Mi parve la terra promessa. Mi parve la concretizzazione d'un sogno. Tesi l'orecchio verso il piccolo gruppo animato: però il resto del loro discorso non l'intesi, non potei intendere. Sapevo appena tre parole d'italiano, che avevo appreso durante il viaggio e che credetti assolutamente indispensabili per la mia entrata nel paese gentile,

wo die Citronen blüh'n »

Erano le tre parole: « buon giorno » e « Torino ». Avrei potuto dire: « buon giorno! Torino! »

All'orizzonte d'ovest cominciarono a delinearsi delle tenuissime luci crepuscolari. Il giorno declinava lentamente e la prossima notte gettava diggià le prime penombre sul-

le adombrate, glauche colline di là della valle nebulosa, che intuitivo essere la valle del padre Po. Le colline erano pigramente distese sulla terra; solo una, più in avanti interrompeva l'estesa catena formando da sè una corona con sopra, quale munifico gioiello, un severo edificio settecentesco. Una chiesa? Un monastero? Un luogo sacro di pellegrinaggio? Un palazzo piemontese? Che mai sarà?

Il suo aspetto regale, imponente, subitamente mi conquise, perchè il paesaggio ne rievocò, nella mente mia, un altro familiare e caro, non consimile, ma somigliante; alla città che fu la culla del roccoccò tedesco; dico di Dresda. Mi piacque pure per la sua candidezza: vederlo così pareva la bianca cuffietta della mia povera nonna, quando alle sante feste s'adornava col suo vestito di seta verde. Ora, la nonna è morta; ed il vestito, il vecchio vestito di seta, è anch'esso sparito.

— Andrò lassù! — mi promisi. Salirò lassù in un giorno di sole: mi sdraierò accanto a quell'edificio sull'erba molle e guarderò Torino stesa ai miei piedi. Voglio andare lassù! Per vedere....

Quella sera vidi Torino bagnata e sporca: Sostai alla stazione di Porta Susa ed osservando, vidi aprirsi dinnanzi ai miei occhi una meschina città provinciale: nè bella, nè brutta; cioè, piuttosto brutta che bella. Pensai tra me e me, che forse non saremmo mai stati buoni amici.

II.

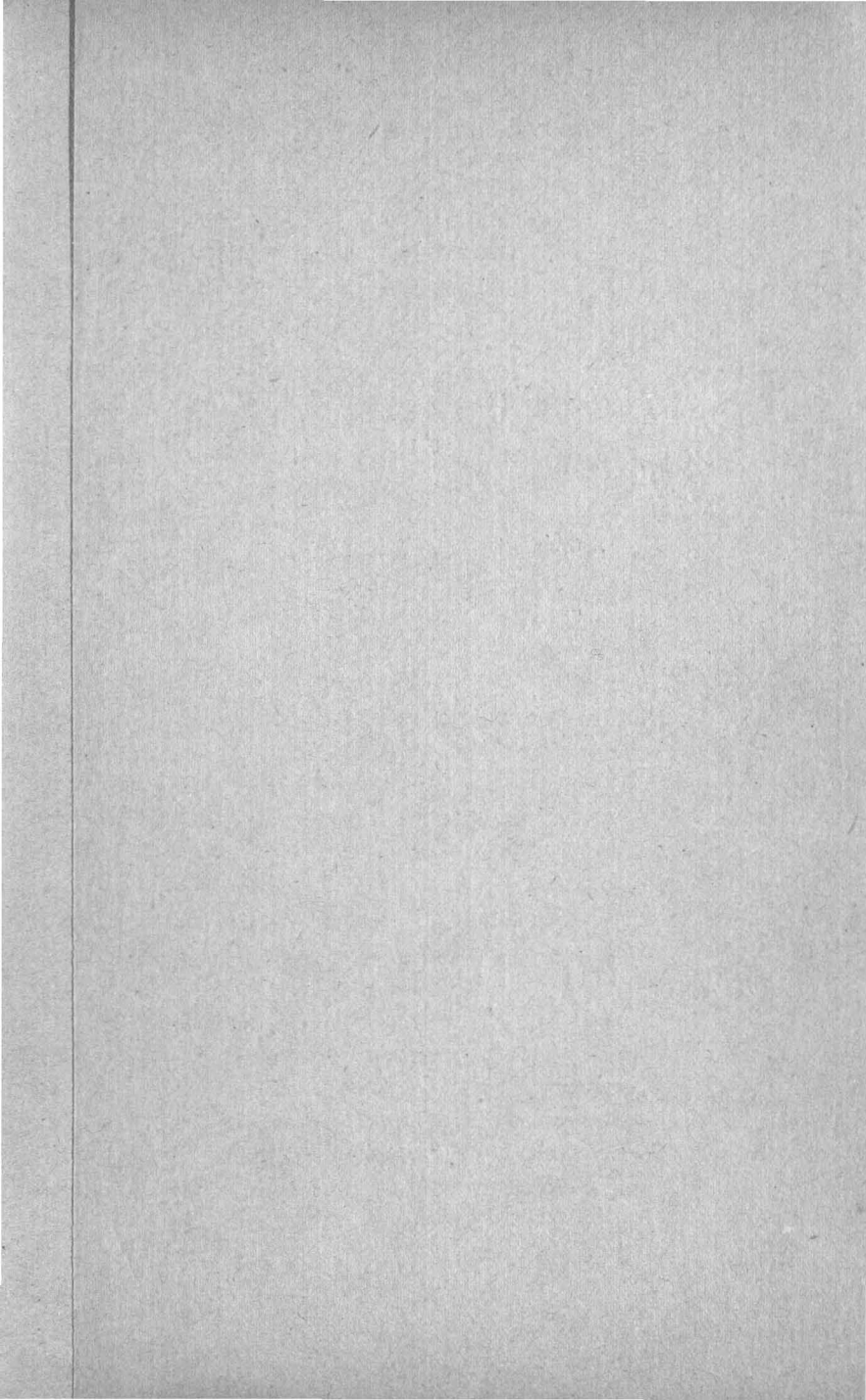
L'alba.

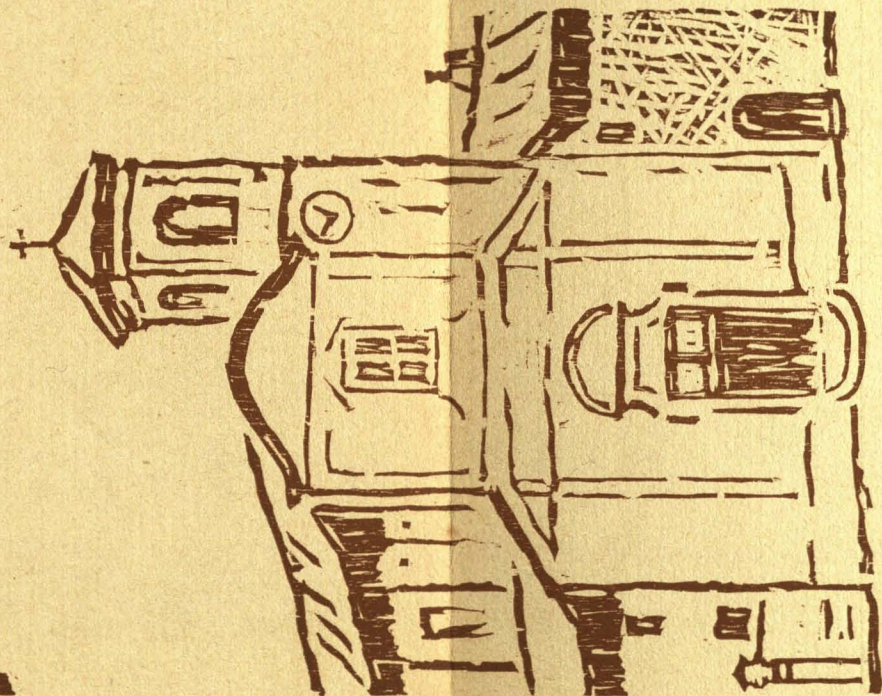
All'indomani, svegliandomi di soprassalto, intesi i soavi rintocchi di campana della vicina chiesa di Pozzo Strada, che con strana insistenza chiamavano i fedeli parrochiani alla preghiera mattutina. Spalancai la porta sgangherata del balcone della angusta stanzetta brutacchiola ed attraverso il tenero verde dei prati e degli alberi in fiore, guardai dritto e franco in faccia ai monti; maestosi baluardi guardiani d'Italia; freddi giganti millenari dal capo involto dalle lucenti ghiacciaie, dalle nevi eterne e dagli edelweis vellosi e candidi; ed i piedi coperti dai campi ubertosi, molli e dagli uomini forti e vigorosi. Tutto un gioioso, brillante luccichio di verdi, d'azzurri, e di gialli dorati; colori finemente velati d'un'alba splendente, d'una primavera sospirata. Tutt'una melodia di linee, di sfumature, di mistiche armonie che t'avvincono asservendoti alle fulgide loro bellezze; che ti soggiogano, rimpicciolendoti, schiacciandoti nel seno della terra, d'onde sei uscito; che ti commuovono e t'esaltano in una perenne ebbrezza. La natura, divorata quasi dall'immenso disco di sole, era raccolta in festa. Ma il vuoto silenzio, che vegliava intorno alle cose, fu presto riempito dalla vita sorgente; dallo strisciante passo degli zoccoli di chi si reca-

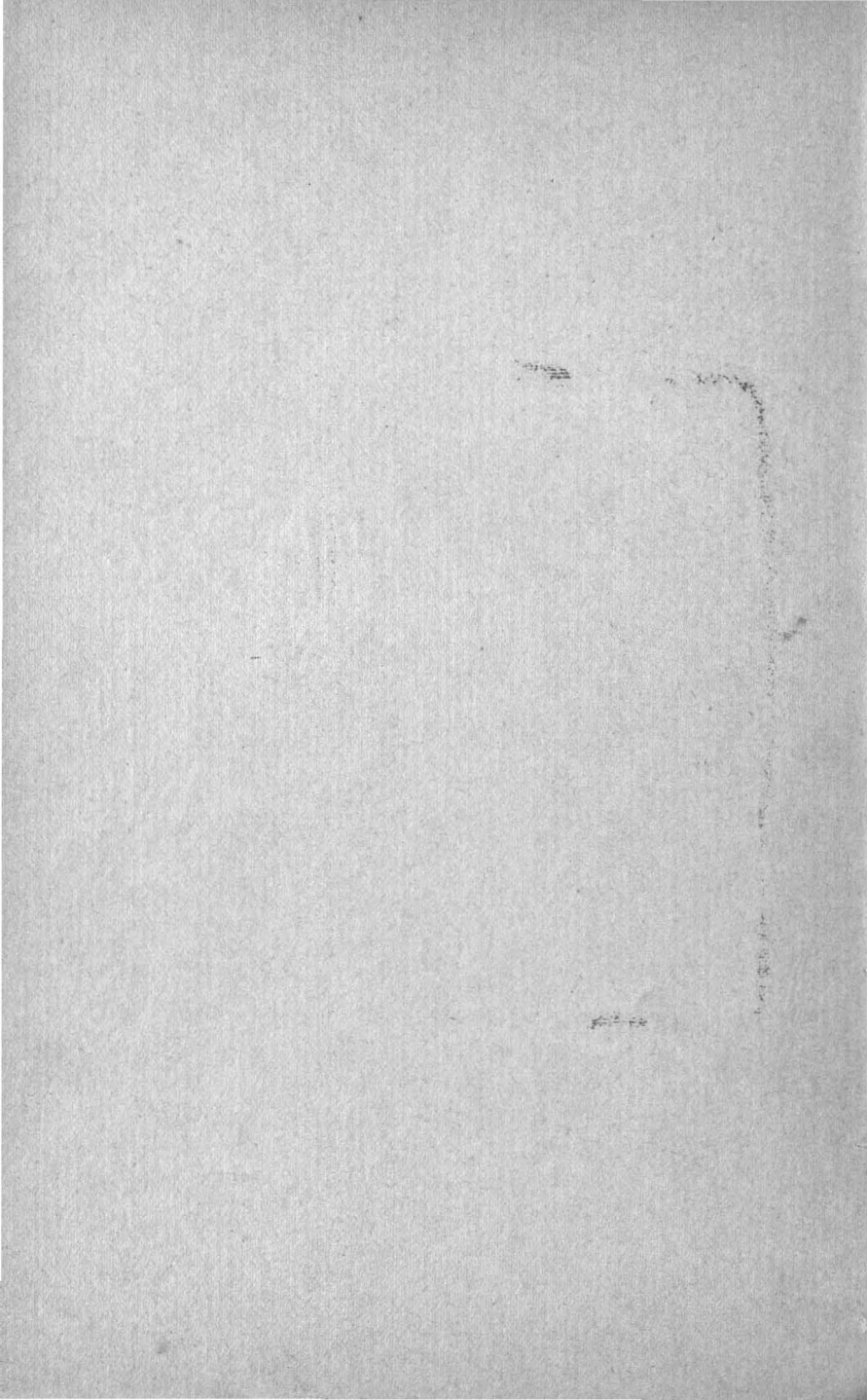
va all'opera cotidiana. Lo splendore dell'alba, il canto delle campane, cominciava confondersi col movimento, con l'azione. Mentre il giubiloso cinguettio d'un'allodola s'innalzava al cielo, raccontando favole alla brezza mattutina, che sì cortesemente mi frugava nei capelli. Presi la carta geografica onde cercare i nomi di quei monti lontani che mi stavano di fronte.

Qui, Rocciamelone! Lá, si trova la Sagra San Michele. Ad ochio nudo scorgo infatti la sua rovina. La mia guida annota a proposito una storiella medioevale di passione, di lagrime e di miracoli. Allora là, in mezzo, deve stendersi la Valle di Susa. Ecco la macchia bruna del Castello di Rivoli. Lo vedi? Dietro, a destra, il capo sporgente, c'è il Moncenisio. Al di lá confina la terra dei francesi. Guardo a sinistra. Là in fondo, c'è un monte sovrastante di molto gli altri della rocciosa catena: pare una gigantesca piramide egiziana. Quale sarà il suo nome? Cerco d'informarmi sulla carta. Ah! Monviso: altezza m. 3843.

Gettai sul tavolo e carta e Guida, presi il cappello ed uscii di casa, fuori sulla bianca strada provinciale che mena diritto ai monti. Fra il cielo azzurro ed il ricco fogliame degli alberi in germoglio — quelli del mio paese mostravano ancora rami secchi e nudi! — scorsi un campanile. Decisi di prendere la stradicciuola che conduceva certo a quel campanile di modesta architettura onde tro-







var la chiesa. E l'antica chiesa, dai muri screpolati quali altrettante ferite, stette nascosta e timida siccome giovinetta gelosa delle proprie verginità, di sotto all'ombra degli ipocastani, ravvolti dalle edere sempreverdi e dai rami nudi delle viti vergini. E schizzai, in pochi tratti, sul taccuino il campanile; quel vetusto campanile dal quale in quel giorno festoso m'era giunto il primo saluto, il cordiale saluto dell'Italia sognata nelle mie secolari foreste.

In chiesa cantavano. Cantò tuttavia l'allodola sopra il mio capo, in mezzo al cielo. Cantò un leggero venticello, smuovendo e scuotendo le foglie degli alberi in un infinito, lieto stormire. Cantò l'acqua gorgogliante giù nel ruscelletto accanto a me. Cantò il gallo dietro la chiesa. E commosso, pervaso da un sentimento di bontà dinnanzi a sì fervida preghiera, dinnanzi a sì giubiloso osannar, cantai anch'io un canto senza parola e senza fissa melodia.

Sulla bianca stradicciuola passò un uomo strillando a rauca voce: « Stampa! » « Popolo! » « Cronaca dei Tribunali! »; e io mosso dalla curiosità, sensibilmente aumentata dalla ferma volontà di famigliarizzarmi al più presto con tutte le cose italiane e di rivivere al contatto con le loro idee e con il loro spirito, comprai la « Stampa » e la Cronaca dei Tribunali » senza nulla comprendere. Quest'ultima, però, era brutalmente illustrata d'un volgarissimo delitto: delitto di

orrore e di sangue in cui un brutto ceffo prepotente sgozzava la propria amante. N'ebbi schifo! Allora, era proprio vero ciò che ai miei paesi si confabulava intorno all'Italia pericolosa? Intorno ad un'Italia ladra? Intorno al paese dei delitti passionali? Intorno al paese incivilizzato; terra del brigantaggio, della camorra, del teppismo e dell'omertà? Intorno al paese degli avvinazzati brutali?

Eppure, quel bravo contadino, poc'anzi incontrato sulla via, m'ha saluto — me straniero! — e cordiale assai. Parmi invece un popolo ospitale! Ed assalito dal disgusto dinanzi a tale bruttura d'illustrazione giornalistica, feci una pallottola di quell'orribile gazzetta e la buttai nell'allegria corrente del ruscello.

Ritornando sui miei passi, il sole, diggià molto alto all'orizzonte, mi percosse violentemente il viso. La grande città stava seminascosta in fondo alla valle. Era misteriosamente ravvolta da una lunga, leggera striscia di nebbia, che, attraverso i biondi riflessi della luce mattutina, pareva un pulviscolo d'oro. Al disopra della nuvola nebbiosa, una sola punta visibile emergeva: la punta della Mole d'Antonelli con l'angelo d'oro lucente piegato all'ingiù. Tutt'attorno, una festosa corona di verdi e d'azzurri:

*« Cinto di fiori e d'erbe gemmanti di fresca rugiada
l'Aprile novo mite a la terra ride,
Scossa da 'l vento molle, la selva de' tigli frondo
dolce sussurra come falange iblea.*

(D'Annunzio).

E pian piano ruzzolai nell'erba, confessando ad una primola, mia vicina, che Torino era bella.

III.

Dall'alto.

Ecco! Se viene a Torino l'amico che ha sposato la bionda figlia dell'oste del mio paese, oltre il giro sulla linea tramviaria dei Viali, io lo condurrò sul Monte dei Cappuccini, perch'egli abbia il godimento e la soddisfazione d'abbracciare con un solo sguardo, tutta l'intima, meravigliosa bellezza di Torino. Solo lassù ti potrai persuadere della legittima regalità di Torino. Solo lassù tu avrai un imperituro ricordo di ciò che i buoni piemontesi chiamano, non senza orgoglio: *La Regina delle Alpi*.

Da lassù avrai agio d'ammirare le caratteristiche cupole del barocco piemontese, le belle costruzioni del Juvara; lassù potrai contare le torri ed i numerosi campanili delle sue chiese e potrai seguire con l'occhio nudo i bianchi corsi, diritti e larghi ed i viali alberati, da una saggia mente, disciplinati, potrai squadrare le belle e spaziose piazze, senza punto scorgere i particolari

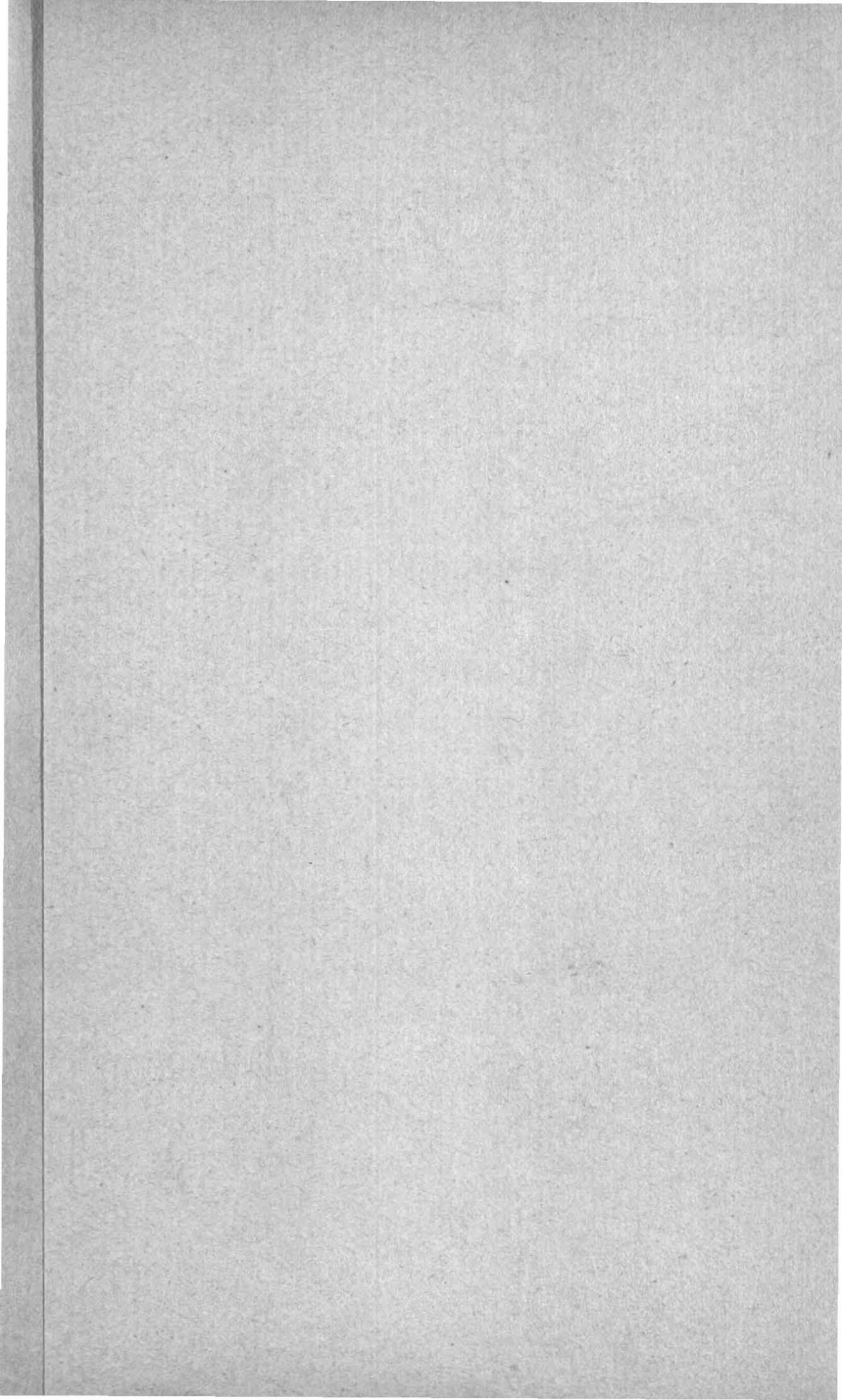
di certi orribilissimi monumenti che purtroppo le ingombrano; potrai accompagnare per un lungo tratto il vecchio padre Po. Lassù vedrai erigersi al cielo le dense nubi di fumo delle migliaia di ciminiere, che ti daranno una larga visione di quanta vita economica ed industriale pulsa nel suo corpo mastodontico. Vedrai il rincorrersi frettoloso dei tramvai, che sembrano giocattoli e vedrai insieme movimento, luce, vita, bellezza. Mentre al di là del nuovo ed immenso cinturone generosamente regalato dal paffuto on. conte Rossi, t'attende il fertile suolo ed il sacro ritmo patriarcale della vita agreste.

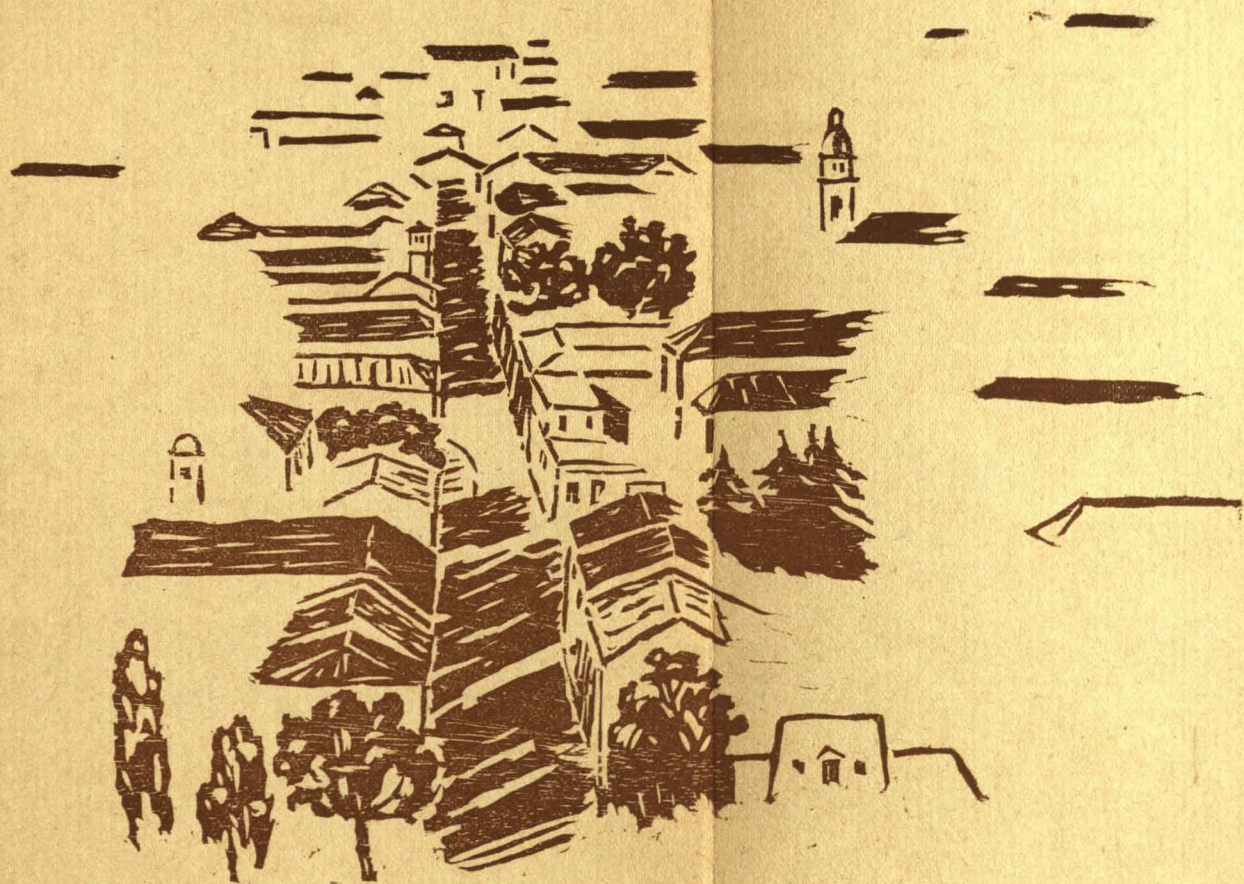
Sicurissimamente! Quando verrà a Torino l'amico mio che ha sposato la bionda figlia dell'oste del mio paese, io lo condurrò immancabilmente sul Monte dei Cappuccini, perchè ecc. ecc.

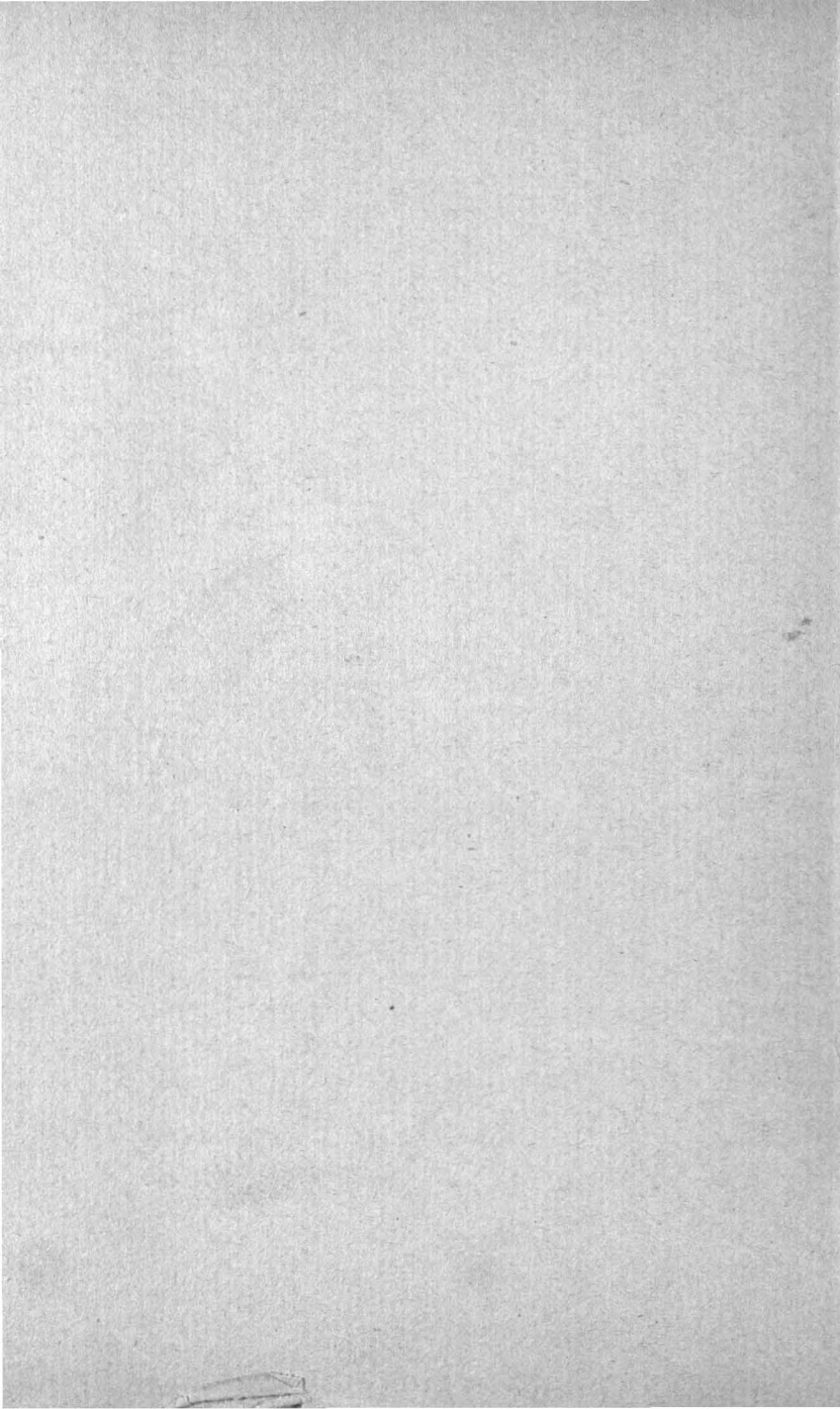
IV.

Luci e tenebre.

E' quieta ed elegante, un pochino civettuola come s'addica a una città di pensionati. Perciò non è amante dello strepito, delle grandi sensazioni, degli scandali di modernità. Predilige l'ordine ed il senno al-







l'audacia giovanile, impensata. E dei pensionati essa ha pure lo spirito calmo, riflessivo, positivista-borghese, la volontà tesa verso un'agiatezza generale, il ragionamento piano e fermo, un po' menimpipista tuttavia, le aspirazioni intellettuali mediocri. Non rinuncierebbe per nessun tesoro dell'universo alla sua tranquillità. Se ci sono raffinamenti, essi sono raffinamenti di comodità, di un certo lusso, di ricchezza propria, ma non dote d'intellettualismo; e fuor della sagacia e previdente ascesa d'industrializzazione, cioè di una cauta conquista nel campo economico, non c'è altra elevazione. Ma a questo ritorneremo.

In quanto concerne il suo esteriore è quasi superflua l'osservazione, che ci tiene assai ad essere linda è pulita; una vecchia quanto cara ambizione della quale il buon Sindaco Sambuy le fu orgoglioso genitore. Ora la lindezza — eccezione fatta pel figliuol prodigo, cioè: il suburbio appena, appena cintato da' nuovi confini daziari — l'è divenuta tradizione. Un simpatico idillio realistico in cui pone tutta la sua vanità ed il suo ardore d'ambiziosa donnicciuola. Le vie centrali ed il mantenimento dei suoi giardini le fanno onore; non tanto però la via Stampatori e la la via Conte o giù di lì, dove s'è annidiata tutta la pessima escrescenza sociale e criminale che possa circolare in una grande città. Pel resto, Torino si lustra e si leviga il pelo siccome la gatta il muso.

Peccato, che non abbia altrettanta ambizione per l'illuminazione, giacchè di notte, la città sprofonda nelle tenebre. Sarà per l'amor della luna e per l'odio della bella luce elettrica; sarà fors'anche per un elevato e non abbastanza apprezzato sentimento d'altruismo con cui vorrà proteggere i fuggiaschi cavalieri della notte in cerca d'amore clandestino. Sarà per economia di campanile onde non aggravare oltre il tiscicuzzo e zoppicante bilancio comunale!

Fatto sta: Torino, dopo la mezzanotte, rimane al buio sconsolante, mentre nei sobborghi, obliati sobborghi, innocui capri e spiatori della colpa altrui! — troverete ancora i puzzolenti fanali a petrolio di storica memoria! Tanto di provvidenziale, cioè di guadagnato per gli appiccicosi attaccabrighe e per gli avvinazzati violenti che impegnandosi in risse per futili motivi, spariscono di tra le tenebre al pari di Mefistofele nell'Untervelt, però senz'essere identificati; pel qual motivo t'accade quotidianamente di leggere sulle Cronache Cittadine, titoli come questi: I pugni di nessuno: La coltellata dell'ignoto, ecc, ecc.

Buio ladro! fabbricante d'assassinii! Mezzano d'illegittimi amori! Buio traditore! Invoco per la città di Torino un globo di luce biancastra, grande come la luna e nutrita dalla forza elettrica, che si debba appendere alla stella dorata della Mole Antonelliana, affinché al giorno succeda il giorno e che

non sia più notte, mai più notte, perchè anch'io come il Claudel nel *Partage*: « non domando che una cosa: veder chiaro; vedere bene le cose come sono. Ch'è molto più bello..... ».

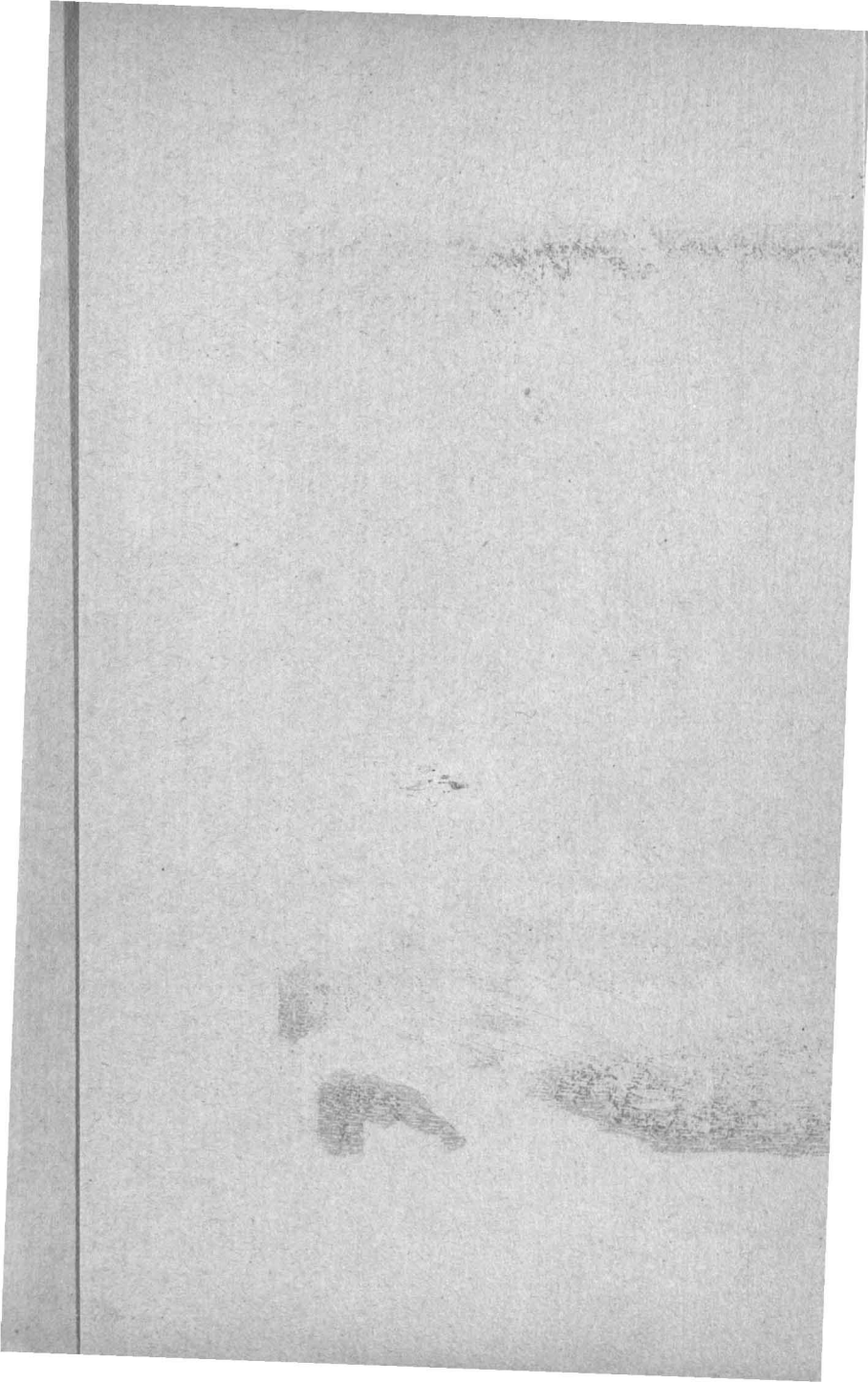
V.

Attrazze.

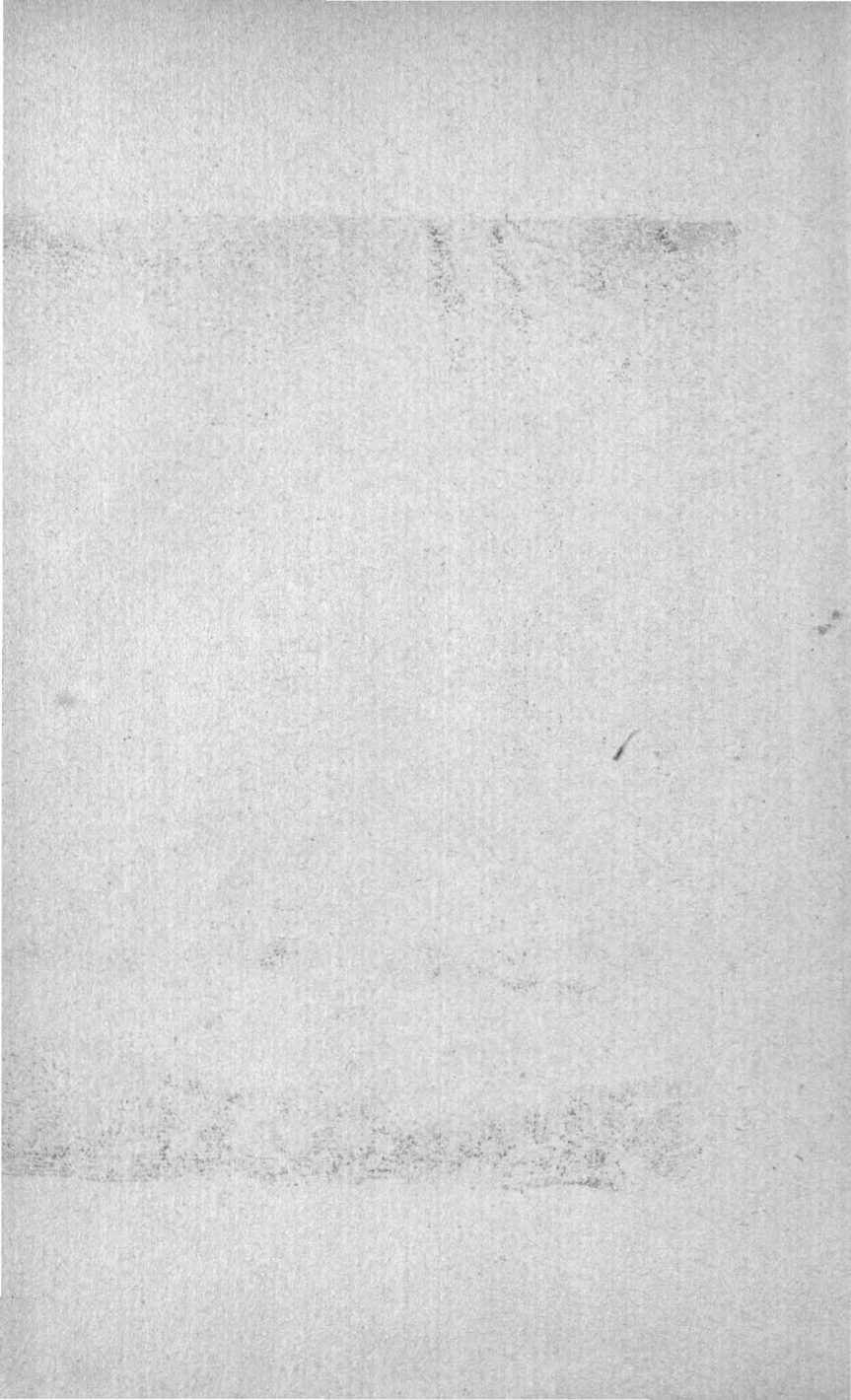
Io conosco città italiane esultanti di un grande passato, dove ogni monumento, ogni edificio, ogni pietra racchiude una memoria, una vicenda; esalta una grandezza, perenna un fatto glorioso od una visione d'arte e di fede, commenta la sosta di qualche personaggio storico in cerca di lenimento, di riposo; città vetuste rigurgitanti di capolavori, di espressione del genio umano e dove imperverano ora a migliaia, come mal'infetti, gli stranieri incuriositi, dal gusto d'antiquario in cerca di preziosità e dove imperano, dettando legge, gli albergatori ed i barcaioli imbroglioni. Fortuna, che Torino sia povera di capolavori d'arte e che le sue attrazze si riducono a pochissime. Poichè eccetto un paio di buone tele di Gaudenzio Ferrari e qualcuna del Fontanesi, eccetto l'antica Porta Palatina, il Vermutte e i Grissini... Troppo poco, insomma, perchè i viaggiatori inter-

nazionali debbano scomodarsi e scendere a Torino: dico ciò, perchè i Baedaeker e le Guide ignorano oggi, che Torino è la più moderna e bella città d'Italia.

Meglio che l'ignorino: non sarò di certo io ad avvertire il mio compaesano Baedaeker perchè corregga il suo errore. Perchè il giorno che vedessi Piazza Castello invasa dai tedeschi birrai, occhialuti, pingui, dai baffi setolosi e rossicci, dal cappello alla tirolese, gravi ed impettiti; invasa dalle istecchite inglesine annusanti e pedanti, dalle *cocottes* francesi col cagnolino sul braccio, proverei un vivo dispiacere per la mia Torino e non goderei più nel guardare la maestosa struttura medioevale delle torri di Palazzo Madama. Il giorno, che vedessi la spaziosa Piazza San Carlo contaminata dallo sciame noioso dei bestemmiatori dell'armoniosa lingua di Dante, raggruppati intorno al monumento del Marocchetti da impedirmi l'ammirazione passeggera; contaminata ed invasa come lo è per esempio la Piazza San Marco di Venezia con le golose colombe che l'arguto Roch Grey vorrebbe finalmente assaggiare arrostiti; contaminata come lo è la Piazza di San Pietro e la Villa Borghese di Roma; contaminata come lo è la Piazza del Duomo di Milano con i suoi pezzenti questuanti e con gli internazionali ciceroni imbroglianti; ebbene, quel giorno io dovrei, con sommo dolore, scrivere che la mia Torino ha perduto qualcosa d'intimamente — dirò così — d'indivi-







dualmente suo e che fu la sua più aristocratica distinzione.

La Piazza di San Carlo mi piace con il suo vigoroso monumento, con l'insignificante ed inadeguata R. Questura a sinistra, le due modestissime chiesuole ai lati, con l'orologio di Porta Nuova e lo spruzzo d'acqua giù in fondo all'angusta via Roma. Piazza San Carlo m'è familiare allorchè alla sera, accanto al monumento, s'assiede un astronomo ambulante con un vecchio canocchiale, che ti fa vedere per due soldi — quando ci sono — la luna e Marte e Venere e la Via Lattea.

Perciò gioisco al pensiero — perdonate, albergatori torinesi, lo sventato egoismo di questo pensiero — gioisco, ripeto, nel sapere che Torino artistica e storica sia di molto inferiore alle altre sue consorelle italiane e che essa non abbia il suo San Marco, i suoi Uffizi — dove l'Europa artistica seppellisce la propria individualità! — il suo Vesuvio, la sua Cappella Sistina, le quali attrazioni si sono ridotte oramai, a vere baracche da fiera internazionale; e vorrebbero essere templi dell'arte!

Torino però, non fa da strillone, nè da facchino ai signori d'oltre alpi. Torino mia non è un albergo internazionale.

VI.

Gioventù.

Non imprecate — o filistei! — contro la gioventù, da qualsiasi generazione, da qualsiasi educazione essa sorga. Ogni gioventù commette i suoi falli e le sue vigliaccherie; ogni gioventù continua i suoi sogni, i suoi vizî, le sue debolezze, i suoi accoramenti, i suoi odî, i suoi amori, le sue illusioni idealistiche, le sue follie passionali, i suoi dubbi, le sue incompiutezze, le sue puerilità genuine; ma ha di contro la sua fresca bellezza, la virtù della bontà e la forza virile dell'iniziativa, che dal peccatore inesperto, dal disprezzatore della propria vita di ieri, faranno sorgere l'uomo di domani.

O filistei: sono del vostro sangue questi giovani uomini su cui abbiamo posto tutte le nostre più belle speranze: quindi, non imprecate contro ciò che rappresenta il nostro avvenire. I falli commessi un dì da voi, sono di nuovo commessi dai vostri figli: creature espiatorie dei vostri peccati.

« E perduto ci sia il giorno, in cui non si danzava almeno una volta! E falsa si dica ogni verità, che non suscitò il riso! ».

Così parlò Zarathustra.

VII.

Donne e madri.

Domenica mattina: Torino elegante, Torino femminile profumata e decorata di fiori freschi, uscita dalla Chiesa, si dà convegno sotto i portici di Piazza Castello e Via Po per la tradizionale passeggiata onde trascinarsi sin da Baratti e Milano o da Carpano.

Cammino pigiato tra la folla ridente e cialtriera, che si spinge innanzi lavorando di gomito. Inosservato, mi stringo contro uno screpolato pilastro dei portici coperto dalle macchie gialle, rosse, verdi velenosi delle reclame: osservatorio d'un critico benigno. E giacchè ci sono, dirò subito, senz'altri ambagi, le mie impressioni sulla donna torinese.

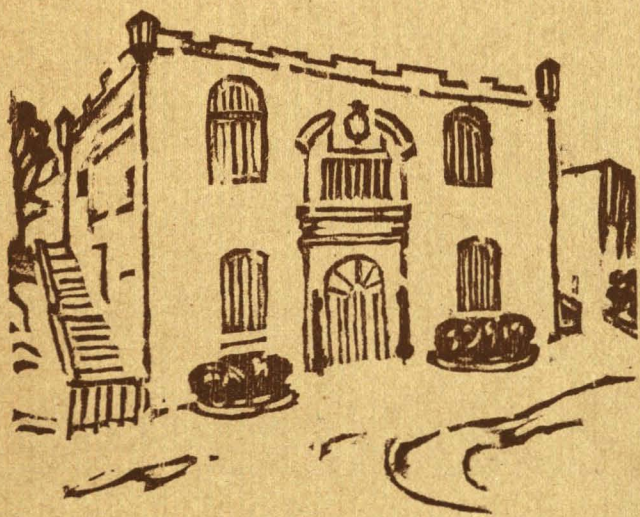
Non è bella — no! — la donna torinese. Però sa adornarsi con finezza; ama far di sé una donna piacente, graziosa, dai modi distinti.

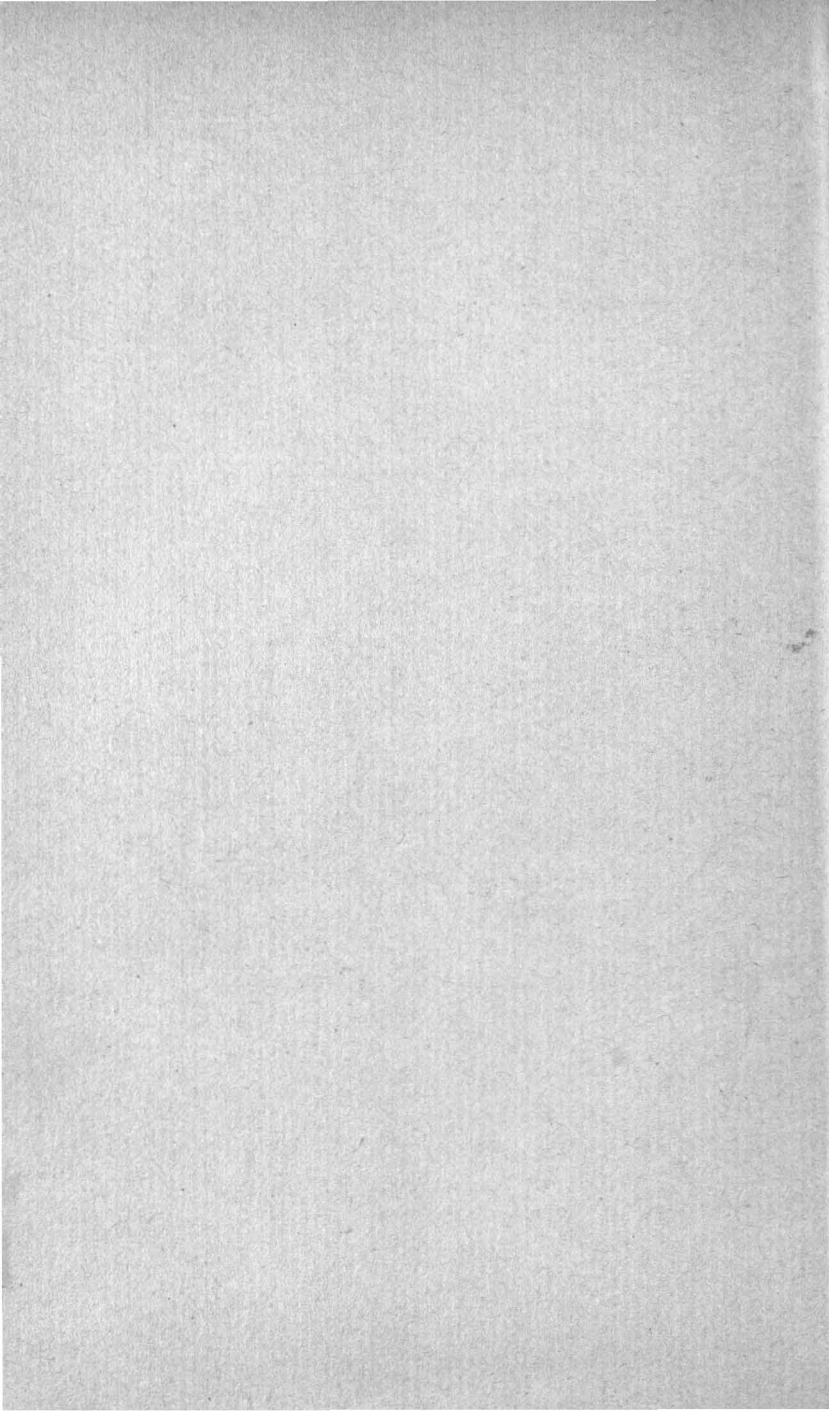
Nei suoi costumi è andata vieppiù raffinandosi, quale effetto della nostra civiltà di progresso, dell'agiatezza economica-industriale che si trova nell'odierno mondo borghese, dell'aspirazione arrivistica. Ha anche essa l'Anemia, l'Emicrania, le languide melanconie, le smanie letterarie-novellistiche, insomma le malattie alla moda ed i suoi svaghi estivi indispensabili sono i « bagni » o la

« campagna ». Anche le mogli dei poveri monsù Travet da L. 2000 annue sentono ormai di queste necessità per la conservazione del buon nome della famiglia. Bisogna, in ogni evento, salvar le apparenze. Pettinatrici, cameriere, cuoche, balie non sono più lusso per le mogli degli industriali o dell'aristocrazia. Sono comunità.

In fondo, essa è rimasta degnissima nipote di quella simpatica Marchesa Crisentin descrittaci dall'Azeglio nelle *Memorie*. Un po' superstiziosa tra la bigotta e la comare. Qualche lieve strascico di conservatorismo pregiudizioso lasciato dalla rigida educazione del convento. Senza essere buona e fida credente, adempie però con scrupolo i suoi doveri di cristiana. Pur non disdegnando piccole ed azzardate civetterie, si scandalizza con facilità delle cose innocue. E' una donna moderna all'esteriore con l'abito mentale di 25 o 30 anni addietro. Ama le comodità, la vita piana, sdruciolevole, senza forti scosse d'arditezza. D'altronde, essa è molto più libera di quel che non sono p. e. le sue consorelle d'Italia: non è schiava dell'uomo al pari della donna meridionale e non vive, l'angusta, soggiogata vita d'essa. E' superiore.

Le sue debolezze, infine, son quelle della donna italiana in genere. Debolezze motivate dal convenzionalismo formalistico, borghese. E' tuttavia lontana dall'evoluzione emancipatrice della donna nordica, specialmente inglese. Le mancano le doti specula-





tive, la freddezza del calcolo, l'audacia e la ardente, energica costanza di schierarsi contro l'uomo per impegnarsi in una lotta a fondo, contrastando passo per passo il terreno ed ampliando i confini della vita sociale. Le manca la natura prima, la base fondamentale della calma riflessione. Le manca anche la fermezza di carattere.

Le sue azioni sono suggerite più dalla sua sensibilità che dalla meditazione preventiva.

Il suo centro d'idee, limitatissimo del resto, non oltrepassa di molto la mediocrità. Legge ancora con prediletto il « Padrone delle ferriere » e la troppo invecchiata « Dama delle Camelie » piangendo lagrime di profonda commozione sopra le sorti delle sue facili eroine. La lirica moderna femminile italiana ha eletta la Guglielminetti per sua regina: con quali titoli? Non domandar troppo, poiché Amleto diceva:

« Più cose ha il mondo, che la vostra filosofia non comprende ». ,

La lettura D'Annunziana è diggià snobismo, causato dalla morbosa curiosità dei particolari equivoci. Pel resto delle necessità spirituali cotidiane, la donna torinese — parlo sempre di quella « semi-intellettuale » — s'accontenta perfettamente — anzi se ne esalta — con la poesia senza sugo e senza midolla, da buon damerino, di Francesco Pastonchi, o dei paradossi effeminati di quel pirotecnico del giornalismo, che si chiama: Bergeret. Infine c'è *Cini* che tanto piace alle

nostre signore: è il solleticante, prurigginoso descrittore di avventure grassoccie, che dall'oscuro dramma d'un Tribunale ne fa uno svolazzo boccaccesco, una commedia di pessimo gusto e di pessima marca, da cui poi l'Ogetti, ricama le sue novelle. E le dame torinesi vanno in solluchero dinnanzi a tanta scaltrezza, meschinità. Ma lasciamo la letteratura.....

Sono piccole figure gaie, espansive, eleganti. Hanno approfondito il segreto dell'eleganza senza cadere nell'assurdità, sovente sfacciata, della Parigina. Sanno cio ch'è buon gusto e semplicità. Semplicità — s'intende — sempre ammantellata di piccoli sotterfugi artificiali, che non stuonano. Anzi. Amano la gaiezza, ridono con malizia, scherzano volentieri, anche frivolmente. Non mancano — e dove mancherebbero? — le seguaci della capricciosetta Madame Bovary. Altre donnine — e sono moltissime a Torino — che sorgendo da umilissimi natali, frequentano per alcuni anni gli studi di confezione, per poi seguire, attrattevi dal lusso, dalle comodità di una vita gaudente, l'evoluzione verso la Semi-Mondanità ch'è in realtà la discesa a più bassi costumi. Sono spensierate, folli, schiamazzanti e cantano col filosofo:

« *Nein! Nein! Dreimal Nein!*
Was Himmel - Bimmel - bam! - tam!
Wir wollen nicht in's Himmelreich,
Das Erdenreich soll unser sein!

(F. NIETZSCHE)

Hanno anch'esse il loro piccolo sogno da realizzare, ch'è quello di « far la Signora ». Si nutrono di mille dolci illusioni: bolle di sapone che s'elevano un pochino, splendono al sole i loro prismatici colori e poi si disfanno, sciogliendosi nel nulla

La donna operaia è anche più insignificante. Pena da ventiquattro in ventiquattro ore una vita raminga, dolorosa, tra il lavoro sfibrante e gli stenti infiniti e dà molti figli alla luce del sole: figli anemici. Il suo svago consiste nell'andar vedere il cinematografo da due soldi o il dramma a foschi colori del teatrino della Periferia. Non saprei definirla meglio, di quel che l'ha fatto la Negri:

*« Bestia opulenta e morbida che ride
A me nel viso de' bei denti bianchi,
tu somigli alla terra; ed i tuoi fianchi
dan figli come il solco dà la spica ».*

Buone mamme; mamme deboli che non potrebbero applicare giammai la severità disciplinare, l'ordine rigoroso, l'energica bastonatura, quale più fermo e solenne ragionamento delle nostre mamme tedesche. Avvezze alla carezza, alla piccola dolcezza, al « vizio » d'infinita indulgenza, ai facili sentimentalismi, così avvezzano pure i propri figli. Ora imprecano, sgridano, implorano; poscia si pentono, leniscono ed asciugano le lagrime. Essa prega, dove la madre nordica comanda. Essa educa con *amore dimostrativo*,

espressivo, dove la donna del Nord alleva con *amore celato*, *inespressivo*. Amando le proprie creature, ad esse tutto perdona: la donna di lassù castiga, amando.

Il bel monito alle donne italiane intorno all'educazione dei loro figli, di quel candido educatore italico ch'era Massimo D'Azeglio, è rimasto sino ad oggi null'altro che un pensiero stampato.

Ciò malgrado: è forse per questo la gioventù d'Italia più decadente, meno disciplinata, meno coraggiosa della gioventù d'altri paesi? Non sono forse queste le madri — madri dolenti! — che han dato proprio ora il più sacro contributo, il miglior sangue loro alla Patria in ascesa? E questi figli, non hanno dato prove sufficienti d'abnegazione, di valore individuale e di energia morale in dodici mesi di guerra?

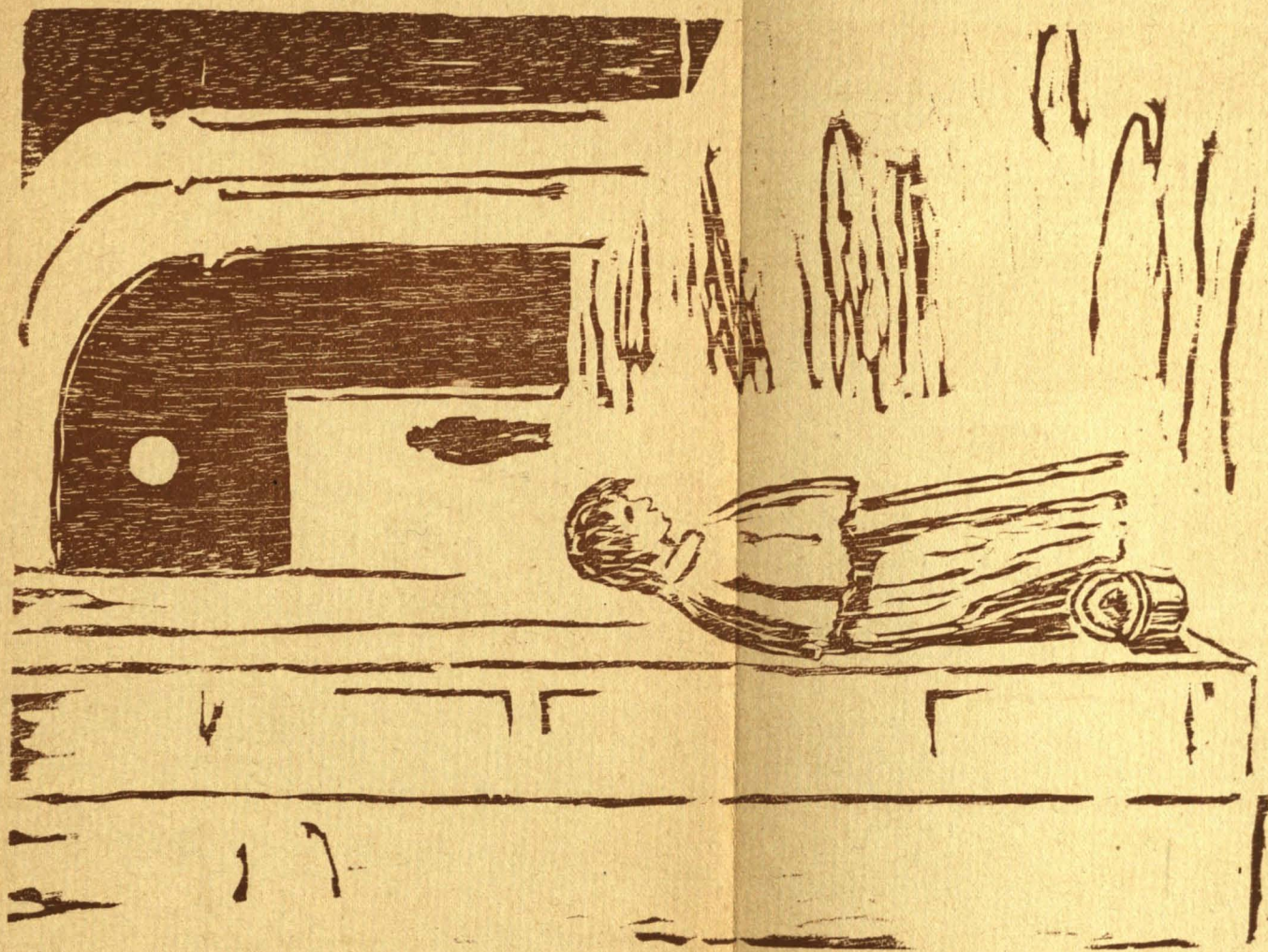
No! non violenteremo la nostra coscienza; riconoscente benediremo queste madri.

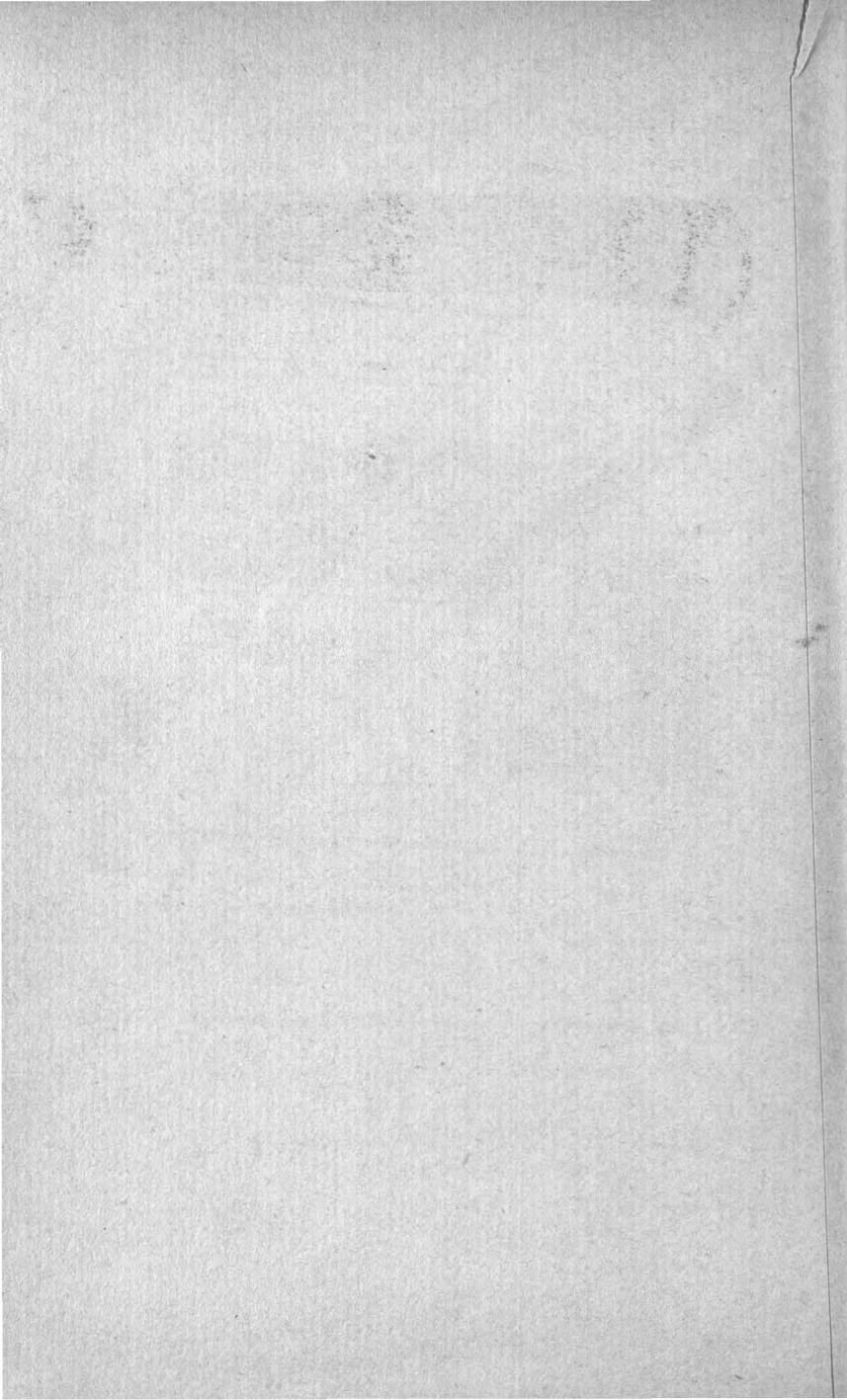
Madre! Madre! donna santa. Sii benedetta!

VIII.

Uomini e omini.

Brava gente, questi figli di Gianduja. Li amava tanto anche il vecchio Nietzsche ingrullito; l'anticristo. Li amava tanto quanto





odiava quelli di Lipsia che, credetemi, non sono poi tanto peggiori degli altri tedeschi del grande impero germanico. Li trovava cortesi, bonari, franchi. E tali sono in realtà.

Ma bisogna, che sfatiamo quì una vecchia quanto stupida leggenda che calunnia a torto i torinesi. Quella dei « bougianen ». Non ho mai capito perchè si voglia attribuire proprio al torinese un tale aggettivo piuttosto che al napoletano, al fiorentino, al romano od a quelli d'altre regioni, giacchè in fondo ogni popolino è di natura « bougianen », in ognuno ritroverete la flemma, la grettezza, la noncuranza, il menimpippismo a proposito di certi problemi di cultura, d'evoluzione morale, di progresso sociale. Tanto meno saprei giustificare tale nomignolo riguardo ai buoni torinesi che — uniti ai lombardi — hanno contribuito maggiormente e meravigliosamente al risorgimento economico italiano, raggiungendo in pochi decenni di fervido lavoro, una bella rifioritura del prodotto nazionale di qualità. Sulle prime hanno imitato lo straniero, finchè riuscirono a star sui propri piedi. E le industrie automobilistiche, quelle del cioccolato, dei mobili e delle stoffe han dimostrato a sufficienza l'affermazione della concorrenza internazionale. Dunque niente « bougianen »!

Il torinese, piuttosto rude e parco di parole, sebbene giocondo ne' modi ed espressivo nei gesti, è tra gl'italiani il lavoratore

più operoso, più tenace e fermo; è l'uomo più positivo. L'operaio si distingue dalla sua sobrietà, versatilità e pratica. La maestranza è intelligente. Conosce il proprio tornaconto per cui cura gli interessi. Il commerciante è arrivista di quello strano arrivismo che della Germania industriale ha fatto uno dei primi paesi del mondo, checchè ne dicano gl'infatuati nazionalisti della Gran Bretagna. Questo arrivismo è un segno sintomatico dell'italiano settentrionale. Nel suo traffico, piccolo o vasto che sia, egli è circospetto. Non arrischia « americanamente », cioè pazzamente il proprio capitale, se non ha attendibili garanzie e sicurezza di buon esito. In ciò assomiglia assai al mercante tedesco. Non avendo grandi pretese da soddisfare, non avendo granchè da perdere, invece molto da guadagnare, egli s'avventa con ardore nella vita metodica, sistematica, fredda del commercio, lavorando con esemplare costanza — ch'essi non vogliono riconoscere e dicono d'ammirare presso noi, tedeschi! — ed io conobbi quì dei giovani intelligenti, timidi principianti, che oggi tengono diggià il loro bravo conto corrente alla Banca Commerciale e che portano un elegante panciotto di fantasia con una catena d'oro massiccio legata sul ventre; fra un paio d'anni ingrandiranno il negozio o l'officina ed avranno l'automobile. Sono nati sù, in una soffitta: o venuti dalle campagne piemontesi, abbandonando i feraci campi per

la vita di città. Son sorti dal nulla come una fungaia. Hanno risparmiato sulla propria persona, han lavorato senza sgomentarsi, senza disperare; hanno vinto infine, considerando in ogni cosa ed in ogni evento della loro vita, la pura praticità e la volontà di essere « qualcosa » e d'arrivare ad ogni costo.

Naturalmente, non è un'idealista. Dammi tanto ed io ti darò tanto; in quel mentre ha fatto diggià il calcolo della percentuale di guadagno. Se non stai attento, cadi vittima della sua scaltrezza. Studia con volontà le lingue straniere, ma eccetto il francese, rarissimamente impara a parlarle bene e corrette: non ha pazienza. Sensibilissimo per temperamento, gli manca la glaciale freddezza britannica per essere un perfetto commerciante. Perchè non mi si fraintenda dirò, che non è tutto intriso nel calcolo: c'è pure il cuore.

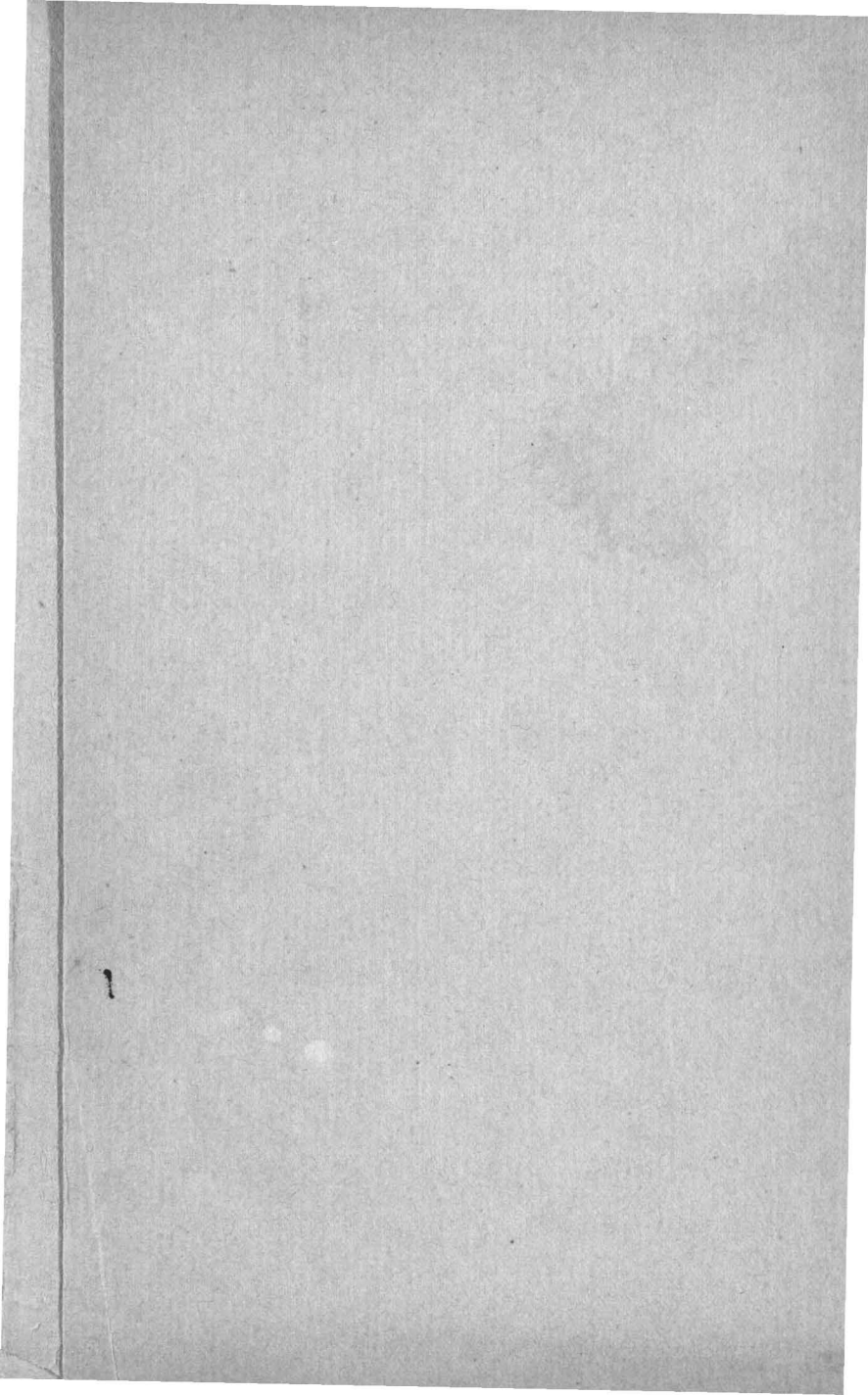
Innanzi a lui, non ti trovi dinnanzi al veneziano, romano o napoletano, cioè quel tipico fannullone che serve da cicerone a tutti gl'intrusi d'oltre alpi, il quale, per la prospettiva di guadagnare una misera moneta di nichel ti fa mille salamelecchi ed arzigogolature e ti liscia con inchini, chiamandoti « Eccellenza ». Con ciò io non intendo colpire l'italiano meridionale, ammirevolissimo nella sua ascesa sociale, ma una sola classe d'esso.

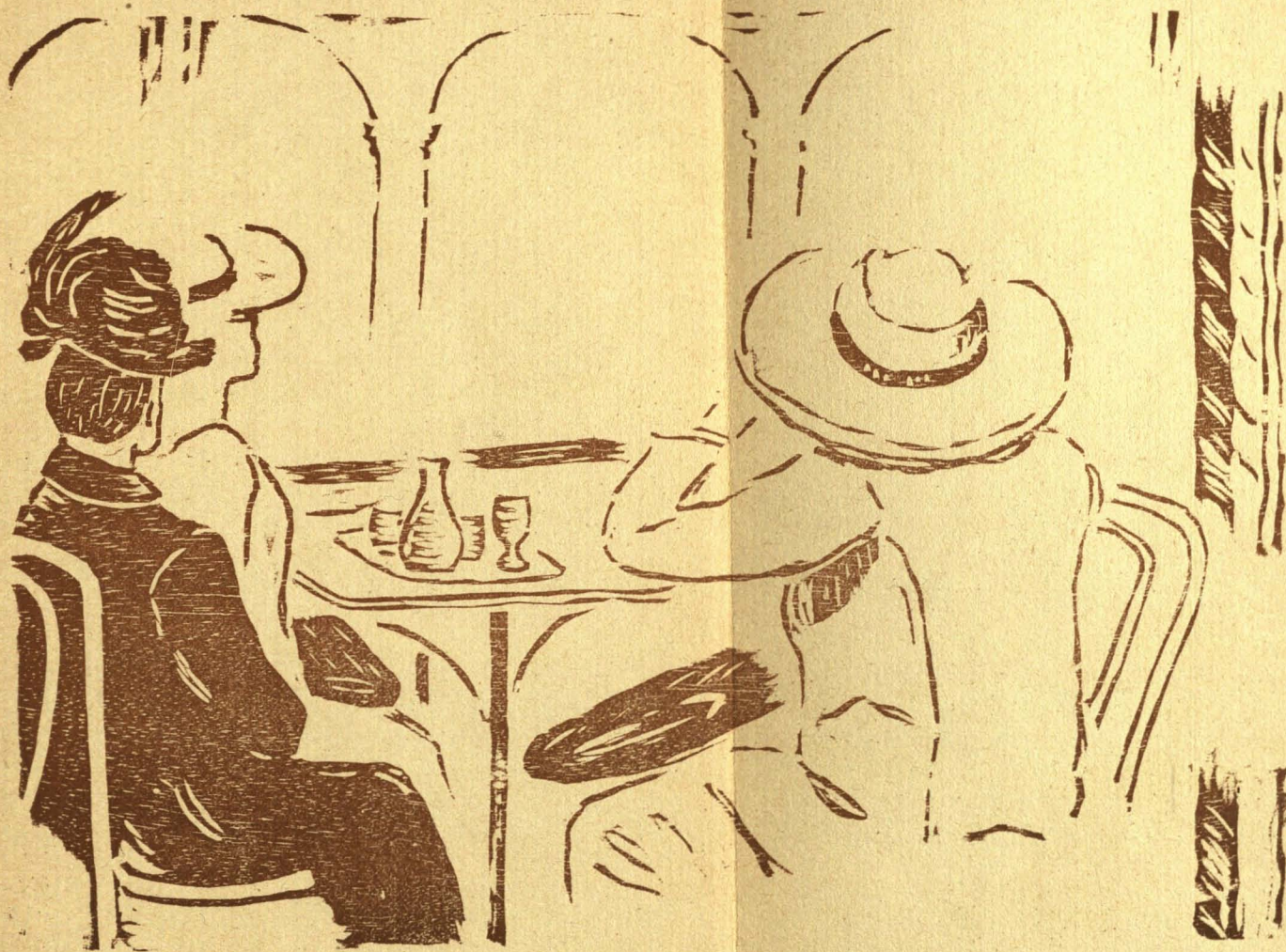
Il torinese non è servile. Ha cognizione e

dignità d'uomo anche nell'umile ufficio di fattorino e di fiaccheraio. Non t'infastidisce con soverchie ed inutili chiacchiere, fa il proprio dovere e tira innanzi, ruvido, e borbottando. Gli stranieri, che credono il popolo italiano un popolo di servi alla loro disposizione, se ne meravigliano di cotale, inabituale ruvidezza, chiamandola « villania ». Ma io mi ci trovai sempre bene con loro!

In famiglia od al Caffè, il torinese è pien di facezie e di giocondità. Ama assai il circolo degli amici e la tavola apparecchiata. Buongustaio dell'arte culinaria è l'amico inseparabile di tutte le « cene », di tutti i « pranzi », di tutte le « bicchierate ». Partenze, arrivi, onomastici, feste qualsiasi, inaugurazioni — sia pure quella d'una linea tramviaria, — onoranze, ricorrenze storiche e famigliari: ogni pretesto è buono per combinare una cena. Ama — ahimè, l'arno anch'io — il buon vino. Non per nulla Torino è la città delle osterie, degli spacci di vino e dei (troppo piemontesi!) Bar Americani.

Il Caffè o la cantina: ecco il ritrovo serale preferito del buon torinese. Quivi si trova per la solita partita a « tre sette » o pel giuoco del biliardo. Quivi, tra una sosta e l'altra, si discute con larghezza di parole le ultime gesta dell'enigmatica politica di Giovanni Giolitti, il ministro borghese che ha messo tutte le sue virtù di piemontese al





servizio della sua patria. La sua sobrietà, la sua prudenza, la sua calma e fermezza nei propositi passano ormai nel libro della storia italiana.

Già; ritornando però al nostro torinese, troviamo che la sua politica è una cosa molto ottusa. Qui non sono nè moderati, nè radicali, nè socialisti, nè clericali, o cioè: sono tutti di una moderatezza straordinaria. Alcuni decenni or sono, pareva che il socialismo dovesse conquistare il campo politico dell'avvenire, malgrado l'unilaterale sfogo del suo materialismo. Poi i cantori del « Sol dell'avvenir » di Turatiana memoria si son fatti l'abito mentale dei borghesi-filistei, parassitari della democrazia e della buona fede proletaria, proprio nel momento che l'on. Giolitti stava per farsi democratico, collocando Marx — come i marxisti avevano già fatto da lungo tempo, senza confessarlo però, — in soffitta; ed ora i socialisti vivacchiano, divisi, alla giornata come la politica amministrativa dell'on. Conte Rossi. E ciò che accade da un paio d'anni a questa parte al partito socialista italiano è accaduto prima ancora al partito liberale: un inerte corpo mastodontico senza vita, senza sangue e senza entusiasmo, neppure in questi momenti sì altamente significativi per l'Italia. Il torinese non conosce ardori politici e non farebbe per essi alcun sacrificio personale. Anche qui, come altrove, come dappertutto, la vecchia canzone delle meschine ambizioni per-

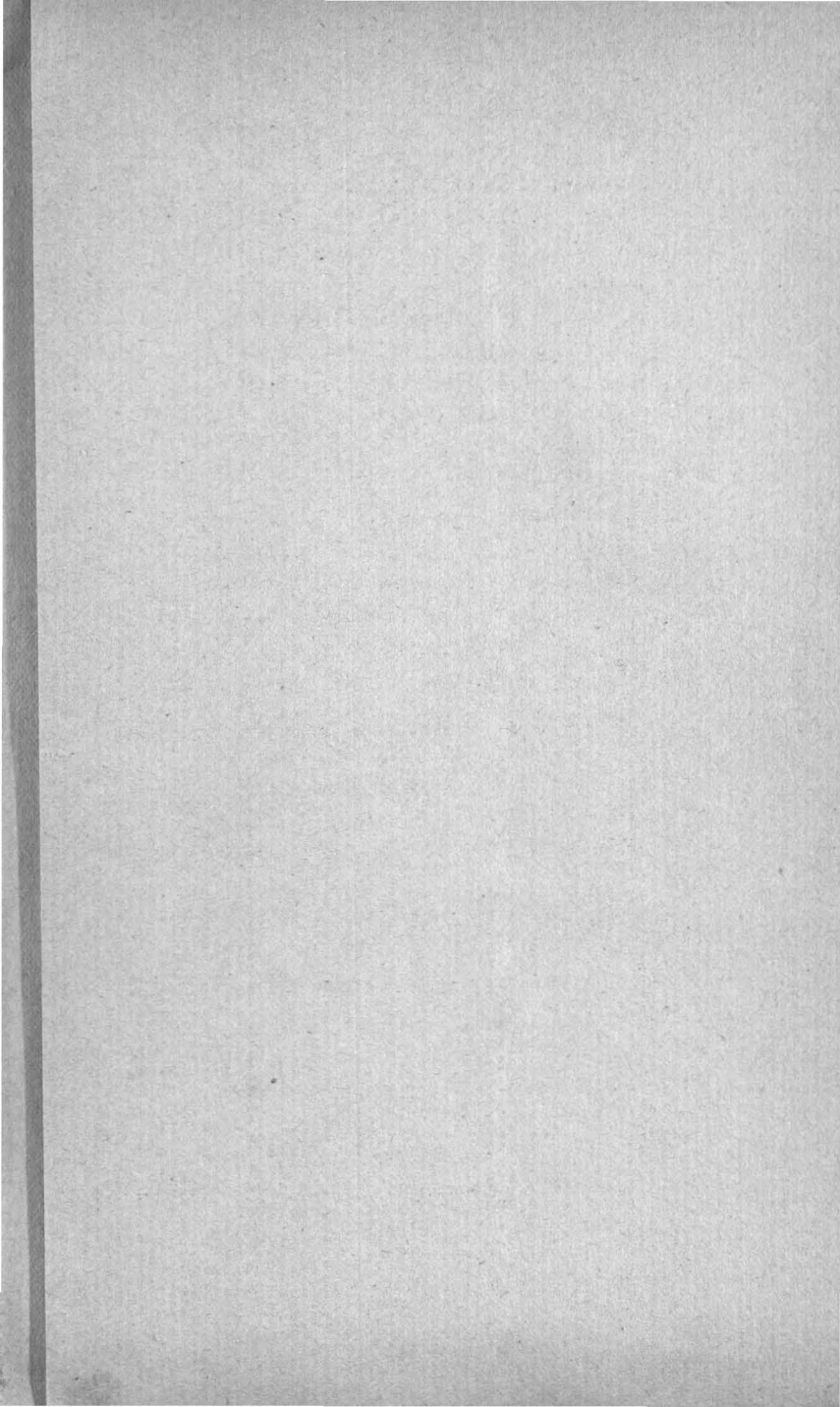
sonali degli avvocati senza cause e dei medici senza pazienti. Evidentemente, siamo lontani dai bei tempi del vecchio, sano liberalismo — che riconosce l'esercito e la marina — e pur aspira l'ampliamento della costituzione e che mira a tutte quelle riforme adeguate ad un popolo elevato e grande, che caccia dalla scuola le morte religioni e procura l'aria libera, la libertà di coscienza alla gioventù, che combatte l'assolutismo delle caste blasonate e che si raccoglie intorno alla bandiera del progresso della cultura. Quello stesso liberalismo che non era ancora abbruttito dai bellimbusti e ciarlatani, dagli accademici impotenti e dai vili speculatori di borsa, in cui si trovano delle eccellenti idee d'indiscutibile valore nazionale.

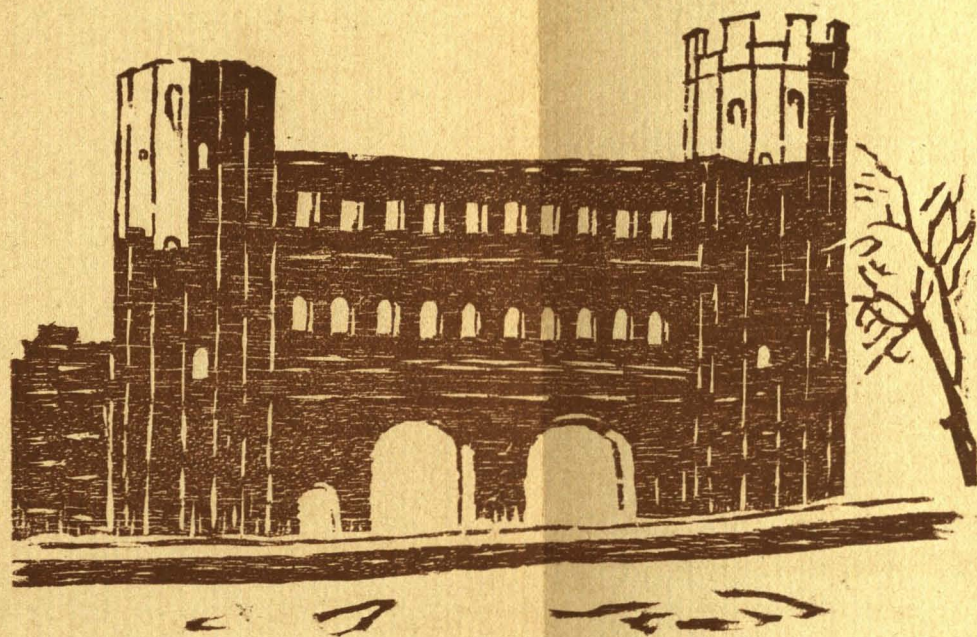
Politica grigiastra; nebulosa; erronea; senza slancio, senza principio e senza ragione. Politica condotta all'impazzata da uomini poco avveggenti. Politica filisteica della più gretta mediocrità, che non è nè carne, nè pesce.

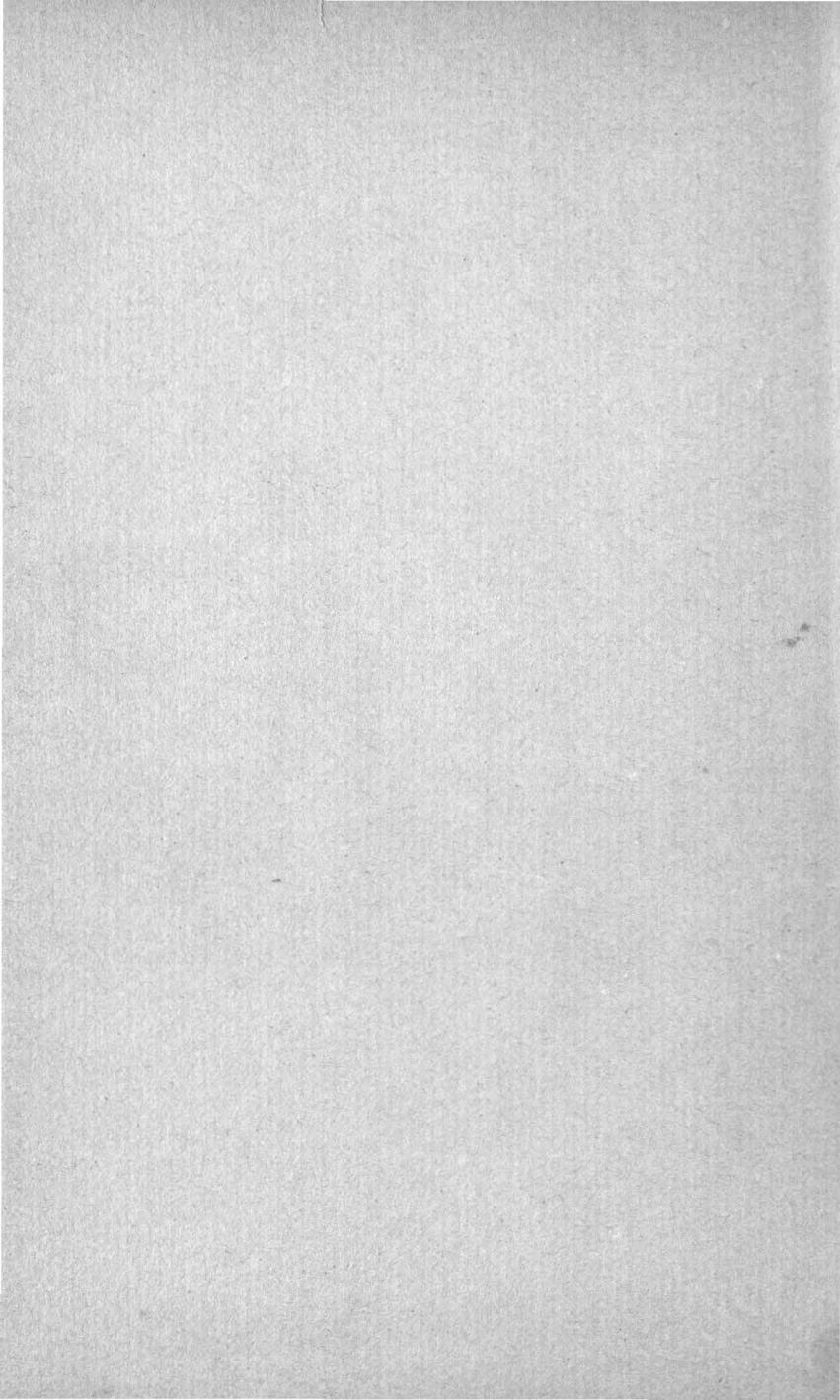
IX

Melanconie.

Scendiamo abbasso, abbasso, dove in altre città bisogna salire, ed evidentemente ci troviamo nel bel mezzo della vita intellettuale torinese in quanto si possa considerarla « vita intellettuale ». Incuriositi,







guardiamo il barometro dell'intellettualità che segna al di sotto di zero. Paese questo, alquanto freddo!

Ambiente d'apatia e di mediocrità in cui la cultura non alligna ed in cui, ogni serio tentativo di svecchiare un po' gli elementi e d'agitare qualche idea moderna, fallisce sin dal principio. Manca assolutamente la corrente apportatrice di fresche energie e di forze giovanili. Il torinese vive rannichiato nel suo piccolo guscio e non vuol sentire parlare di certe cose disagioli che ripudia cordialmente ed ostacola col frizzo, coll'indifferenza e coll'opposizione sorda.

L'indice più palese di questo stato d'animo è il giornalismo locale, che aiuta meravigliosamente l'ordine pubblico, mantenendo un austero silenzio su tutte le più vive manifestazioni dello spirito moderno. E' la paura del ridicolo. Ma se dall'indifferenza passano all'opposizione, opposizione fatta innanzitutto dall'ostruzionismo e d'assenteismo, vi tirano fuori tanti e tali spropositi gonfi di pregiudizi e di buaggine da farvi perdere di sentimento. Non già che i giornali torinesi siano peggiori di quelli d'altrove, no! Io non dirò questo: ma ci si trova i medesimi, abituali fenomeni politici, letterari, artistici e critici disgustanti, tronfi di nebulosità, d'eufemismi da corretto borghese. Quando p. es. un foglio quotidiano, dell'importanza della *Stampa* giunge a farsi dettare gli articoli di fondo politi-

ci da un qualunque on. Cirmeni, infatuato per partito preso, incoerente per assenza di spirito intuitivo e per mancanza di logica, di sintesi, affetto da miopia e di altri mali poco simpatici dei quali è l'esponente massimo, come p. e, la sua francofobia; quando un quotidiano giunge a questo, vuol dire che la politica ed il giornale siano caduti in cattive mani.

Dall'articolo politico a quello letterario — e qui la mia osservazione s'estende pure su tutti gli altri giornali torinesi — è breve il passo. I soliti giuochi di bussolotti, i soliti romanzi e novelle a freddo, i soliti panegirismi alle solite celebrità. Ma cercano d'attrarre qualche giovane d'ingegno e di soda cultura. Un vero miracolo quindi, se di tempo in tempo appare qualcosa di leggibile com'è successo di recente, allorchè apparvero due buoni articoli sulla *Stampa*: sul Bergson l'uno, e sul Maestro francese, l'altro, Ma queste sono vere eccezioni che non fanno regola. Il resto è vile... letteratura a due soldi la riga.

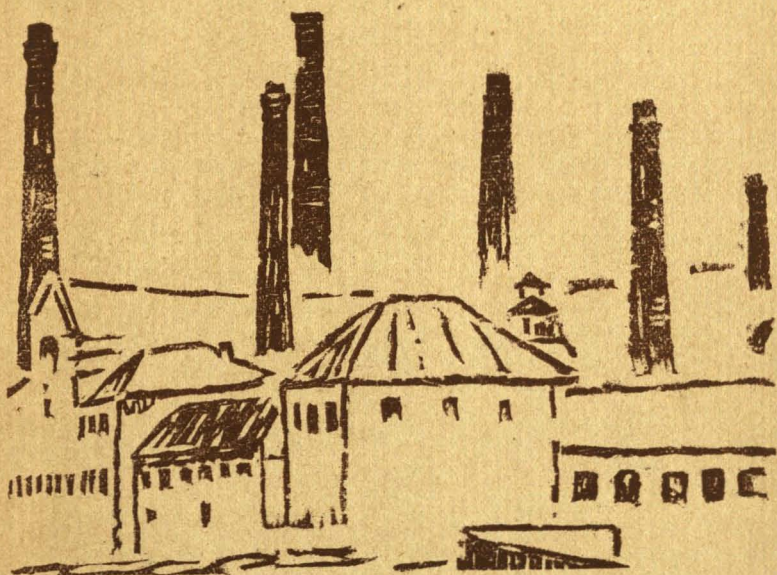
Questa però rimane un'indiscutibile verità: Torino non sarebbe mai un terreno fertile per la nascita d'un organo di cultura come *La Voce* o d'un «*Unità*», l'unico ed il più serio ebdomadario democratico che affronti con serenità i problemi della vita italiana.

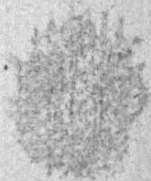
Non che mancassero i tentativi anche qui; ma, o erano scimmiettature e quindi dove-

vano per forza ricadere su di sè stessi. Nascondendo morti, vivevano di briciole e di vacuità. Mancanza d'energie volative e di perseveranza. La piaga è sempre la retorica. Sebbene un anno e mezzo addietro parve fosse venuto una fresca ventata in tutto quest'ambiente di ammalati tisici. Alla culla del Borgo San Paolo, il roseo figlio dell'antica città, si tenne a battesimo un foglio di critica amministrativa: *Torino Nuova*. Lo dirigevano alcuni giovanotti di buona volontà e di spirito vivace. Senza grandi pretese e sebbene avesse anch'esso il difetto di disinteressarsi alla vita spirituale, era un foglio vivo, coscienzioso, fatto con animo battagliero e onestà d'intenti. Toccava certe piaghe della vita amministrativa, che purtroppo, non furono intese da tutti. Poi, per la grettezza di alcuni individui, da un foglio ne nacquero due, spezzando l'efficacia e l'unità che distinse il primo ed ora, uno sta ammazzando l'altro. Dunque la fresca ventata passa spegnendo i moccoli. Ma chi continua tuttavia ad offrirne, sono gli editori. Eccetto il Bocca — il Lattes s'ostina a stampare volumi della Prosperi, del Pastonchi e di altre giovani speranze torinesi — che stampa ottimi libri di scienza e di storia (basterebbe «La vita di Cavour» del Ruffini a testimoniarne la serietà assoluta!); tuttavia provereste delle difficoltà a trovarvi tra gli editori torinesi, uomini dalla larghezza di vedute moderne e dal coraggio

d'un Sommaruga, d'un Laterza, d'un Carabba.

Ciò può destar meraviglia quando si consideri a mo' di confronto l'insolita vita universitaria che ferve a Torino, dove esiste una buona Università composta di ottimi elementi ed un buonissimo Politecnico. Quindi, di solito si crede che dove si raccolgono dei giovani, debba pur emanare un soffio di vitalità, di rinnovamento; ma il male si è che questi giovani, la gran parte d'essi, non s'interessano affatto alle vicende spirituali del paese o della città. Studiano quel tanto che basta per diventare un avvocato, un medico od un professore. Sono giovani ottimi; per la più parte giungono dalle campagne piemontesi o lombarde o dall'Italia meridionale, cioè i migliori per volontà e diligenza; figli in massima di quella piccola borghesia arrivista e mediocre che tanto ben descrisse l'ottimo Salvemini. Essi portano in città un pò del loro vigore primitivo e l'energia di volere giungere al più presto possibile ad un fine ben definito. Ma insieme alle qualità, questi studenti portano seco pure tutti i difetti della loro classe: la grettezza e la piccineria, la mancanza di giovanili e moderne aspirazioni, una soverchia cura egoistica dell'avvenire e quindi del concorso e dell'impiego, più che dello studio e della scienza. Altre e più sentite, più elevate necessità di cooperare a risolvere certi gravi problemi di cultura o di vi-





ta sociale, non li sentono e non l'attraggono. Nessun movimento di risveglio, nessun accento d'amore per le cose profonde e belle, fuorchè qualche... fiaccolata goliardica decorata coi tricolori...

.
.

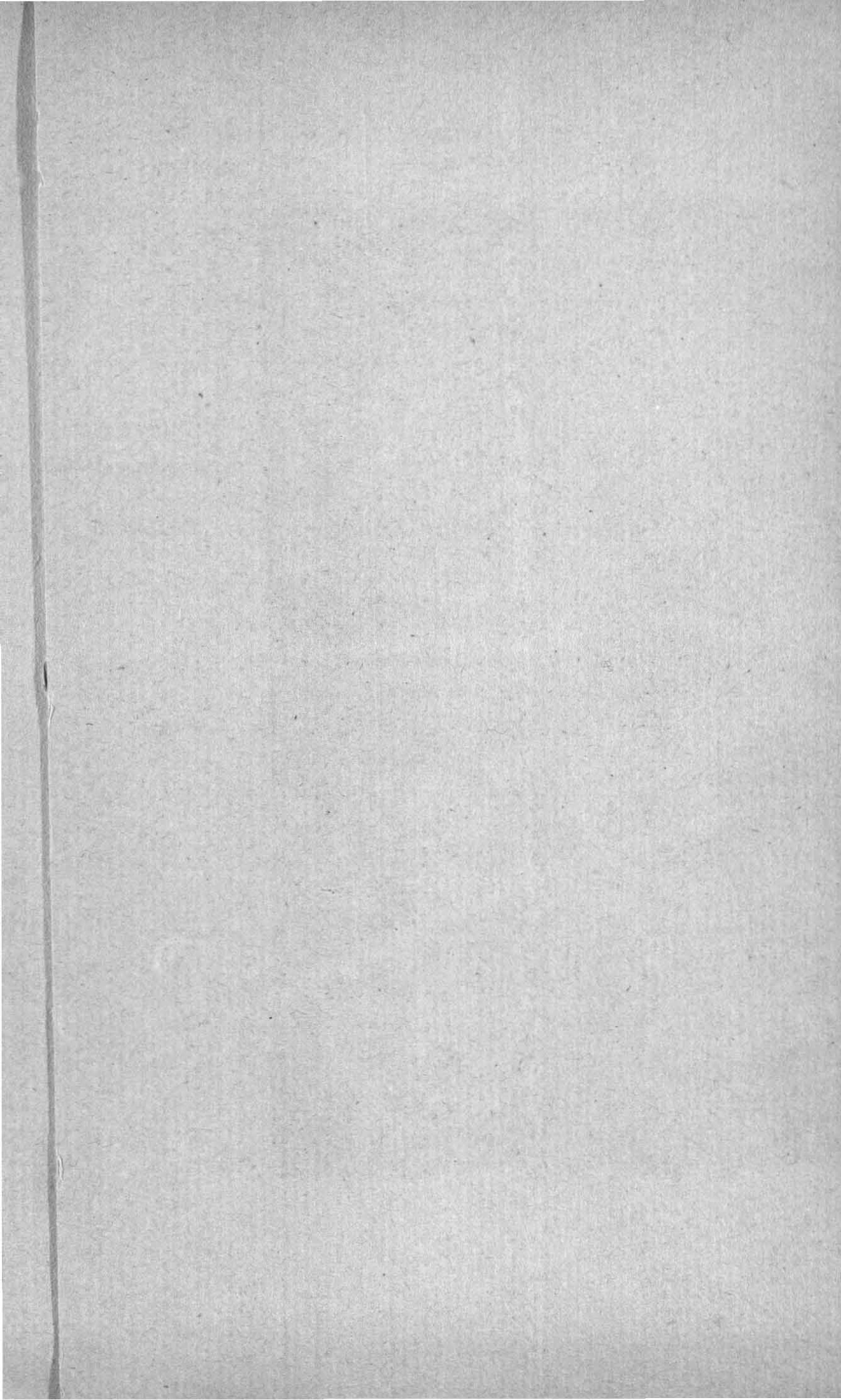
... Ci sono pure alcuni Circoli di cultura. Vivacchiano senz'essere vivi. Cercano la piccola cultura quotidiana, la cultura dei diseredati. Non che facciano già opera nociva, no, ma non riescono certamente a compiere l'umile missione assegnata nei loro Statuti sociali. Circa un anno addietro ci si annunciò sulle gazzette una Società della filosofia di cui aderivano alcuni bei nomi del pensiero. Parve vi fosse qualche serio impegno di promozione, di conferenze ecc, ecc, ma dopo alcuni comunicati d'ordine burocratico non se ne seppe più nulla. Così finirono sempre tutte le buone iniziative.

Inoltre: Torino ha il vanto d'un'orchestra che l'Europa musicale le invidia. Eppure non è assolutamente possibile di sentire dei buoni concerti.. Dopo l'Esposizione Universale dell'anno scorso, durante la qual'epoca s'ebbero alcuni di prim'ordine ed anche di musica di camera, siamo di nuovo alla povertà di prima. Sempre digiuni. Tuttavia non mancavano nemmeno in questo campo i tentativi; infatti di tanto in tanto è venuto a trovarci qualche virtuosità straniera — giacchè gli artisti italiani emigrano all'este-

ro — onde darci qualche saggio di buon'arte musicale; qualche bella pagina di viva bellezza, qualche raro esempio di tecnica: ma il più delle volte dinnanzi ad un teatro deserto. Eccezion fatta per la giovane Vivien Chartres, ch'è diggià musicista di terz'ordine e neppur sempre buona tecnica. La gente però preferisce sforzare le porte del Teatro «Alfieri», dove, per ben 9 mesi di seguito, vi si offrì «La vedova Allegra», cucinata, pei palati grossolani, dal milionario signor Franz Lehar; mentre ancor si ignora la musica ballabile del piemontese Capitani. E tanto basta.

Nè migliori sorti vivono il teatro lirico e di prosa. Il «Regio» pesa terribilmente sul bilancio comunale come il figlio scapestrato su d'una famiglia borghese. Onde, per evitare il disastro completo, finale, si mette ancora Wagner sul programma, che, a sentire alcuni miei amici, «fa dormire». Ma andare a sentire Wagner è *bon ton*.

Nulla di migliore ci offrono, dopo le tragedie infelicissime di Gabriele D'Annunzio, i cosiddetti poeti lirici. Dopo la falsa, ram-mollita rifioritura cinquecentesca — sheak-speariana di Sem Benelli, coi pupazzoli alla; «Gianettaccio! preparati la bara!», dopo le «fiamme» del biondo Cigno di Grugliasco, tutto un immenso cimitero di poesia; dopo tali prove, si può far il testamento della lirica. I capocomici coscienti ritornano perciò alle commedie di vecchio stile roman-





tico - sentimentale - giacosiano od alla stupida *pochade* francese. Almeno qui il pubblico si diverte e col biglietto d'entrata pagato a contanti si può ben pretendere che ci si faccia scuotere un pochino il proprio diaframma, perdio! Ah! quella brava lumaca ch'è il pubblico in generale e quello torinese in particolare. Altro che scosse verso nuovi esperimenti, verso nuove espressioni, verso nuove concezioni; altro che chiamare ed incitare le infinite energie intellettuali che sostano e dormono onde trascinarle verso vie non tocche da' piedi umani; altro che ampliare i confini del piccolo regno dei Giacosa, dei De-Amicis, dei Bistolfi e Grosso per allungare la catena delle possibilità! Altro che...

Riguardo poi alle conferenze, Torino si trova al medesimo punto; cioè alle conferenze stereotipate, pirotecniche degli on. Ferri e Fradeletto, che, calcolando con l'imbecillità del grosso del pubblico, son divenuti oramai la delizia di tutti i circoli filologici italiani. Loro sanno sempre offrire un buon piatto d'occasione. Mentre i migliori continuano a tacere o si rivolgono altrove. Così, Arturo Farinelli, tanto per citarne uno, per dire alcune sue lezioni — lezioni, come solo il Farinelli sa dare — intorno ai drammi Hebbeliani, per tenerle è andato alla Biblioteca filosofica di Firenze. Arturo Graf, l'austero poeta di Medusa, l'abbiamo sentito soltanto dopo il disastro di

Reggio e Messina. Due anni fa c'era il Prez-
zolini; più tardi sentimmo Salvatore Minoc-
chi... e poi, più nulla.

Ma dove non si fece mai il minimo tenta-
tivo, sono le Esposizioni d'arte e le cosiddette
Società Promotrici o — guardate l'ironia
— le Società degli amici dell'arte! E giac-
chè il preteso oracolo della critica torinese,
Enrico Thovez, ama tacere, e Ferrettini, che
fa il segretario dell'Accademia Albertina
tace per non dispiacere ai suoi amici; gli Dei
del Caffè Nazionale, sarà bene che io dica
per l'infinitesima volta, che esse sono ciò
che di più infimo, di più antintellettuale
possa produrre una grande città.

Di chi la colpa?

Taluno voleva attribuire la causa di que-
sti continui insuccessi delle Esposizioni, an-
zitutto alla strana indifferenza del pubblico
torinese, affermando che il cittadino tori-
nese sia un refrattario delle belle arti.

Altri, più semplici, incolparono invece
gli artisti ed unita ad essi l'arte d'oggi, va-
lendosi della ragione, della quale ne fa
sfoggio oramai anche lo sguattero, che cioè
l'arte sia in decadenza. Io ritengo invece,
che la responsabilità ricada unicamente su-
gli organizzatori di tali Mostre.

Figuriamoci, che a Torino non si è mai
veduta una sola tela del più grande pittore
italiano del secolo decimonono, cioè di Gio-
vanni Segantini ed il Museo Civico in Corso
Siccardi non possiede nemmeno il più in-

significante disegno di quel maestro. E' grave assai. Ma ciò che accadde pel Segantini, accade ora per un torinese addirittura: pel geniale Medardo Rosso, il padre dell'impressionismo della Statuaria, il vigoroso rinnovatore della scultura, dal quale Augusto Rodin è andato a scuola prima di concepire il famoso «Balzac». Ma Torino, malgrado alcune sollecitazioni presso chi di dovere, rimane debitore di gratitudine verso il suo più grande figlio contemporaneo, che tanto onora il genio ed il nome italiano all'estero. *Nemo propheta in patria!* Ed a proposito mi vengono in mente le belle parole del d'Azeglio:

«Venga invece in Italia uno di costoro, predichi in piazza; avrà quell'uditorio medesimo che hanno i saltimbanchi, e che finito il sermone, si scioglierà alzando le spalle e dicendo in bon piemontese: *a l'à bón templ!*»

No! No! Non ho potuto tacere. Parlando di Torino non potevo sopprimere ciò che della sua vita meno mi seduce. Ho detto i pregi, le virtù; dovevo necessariamente esprimere ciò che mi pare il suo difetto. Di fronte al suo grandioso sviluppo economico-finanziario-industriale, la vita intellettuale è rimasta come soffocata. E giacchè

«*parlo in rim'aspre e di dolcezze ignude*» vogliatemi essere indulgenti. Se avessi taciuto, i maligni m'avrebbero accusato di

cortigianeria; ed io non ho alcuna attitudine di cortigiano, neppure per la bella città, che m'è divenuta la seconda e più cara patria.

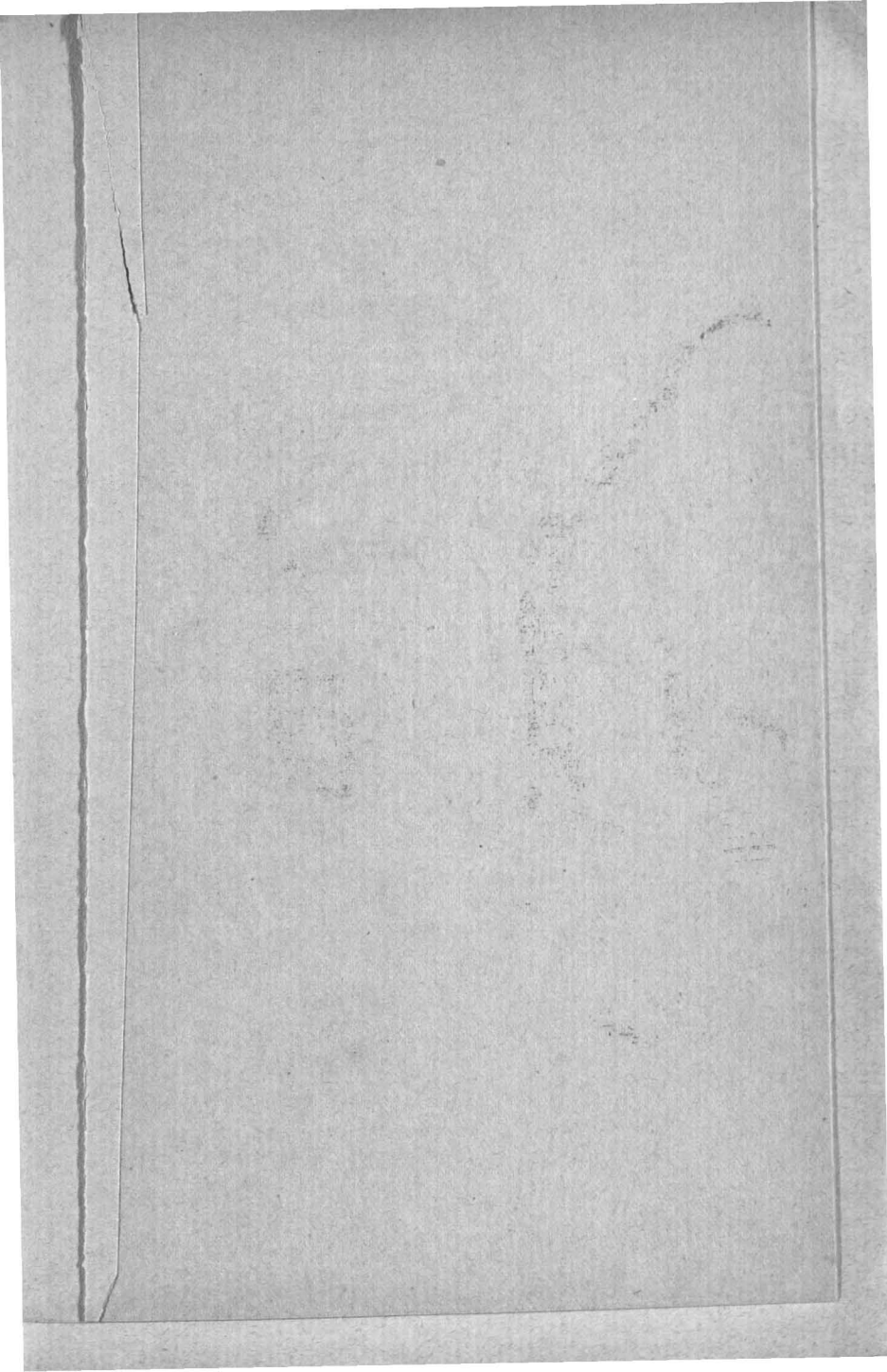
X.

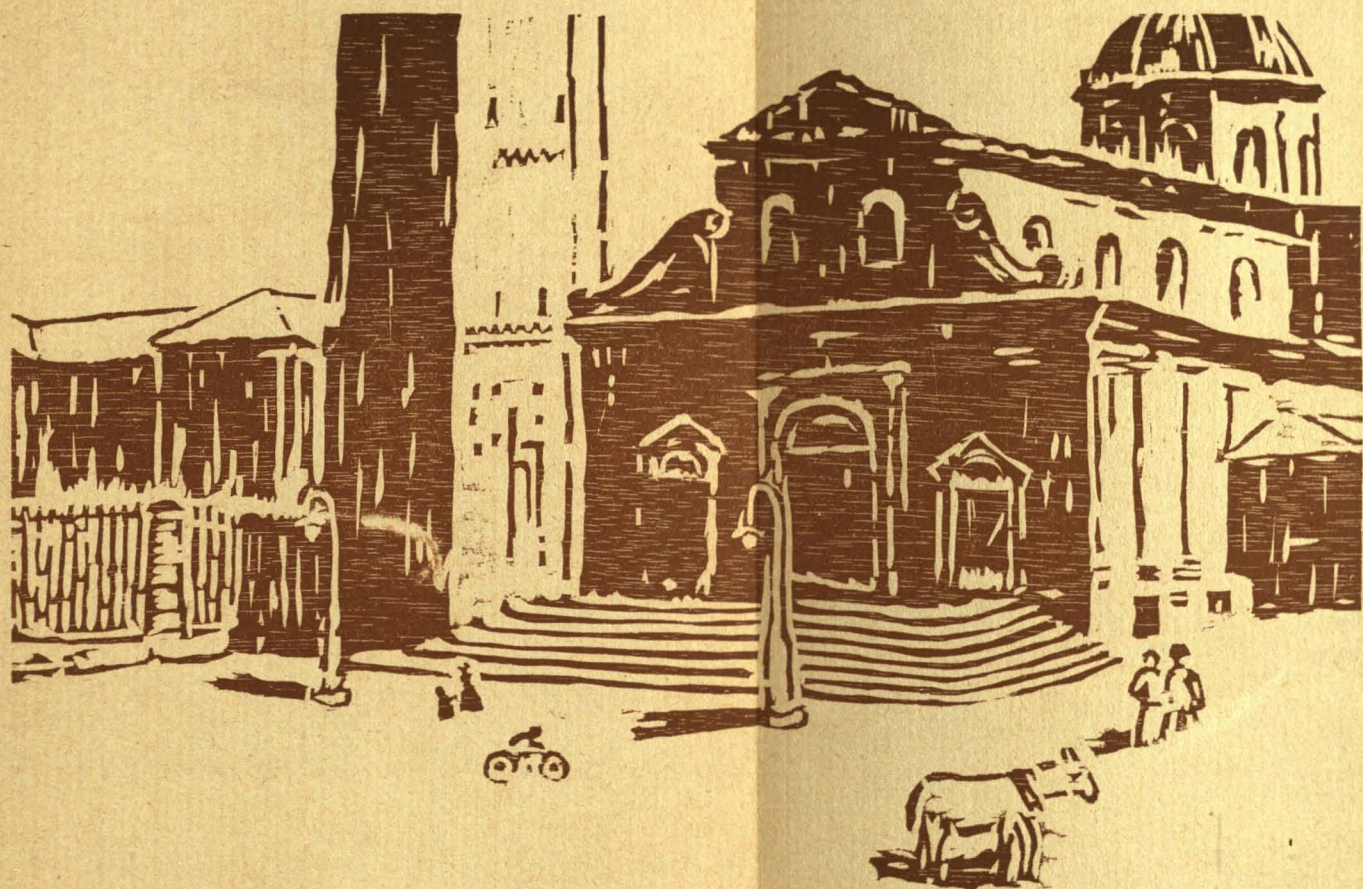
Preghiera.

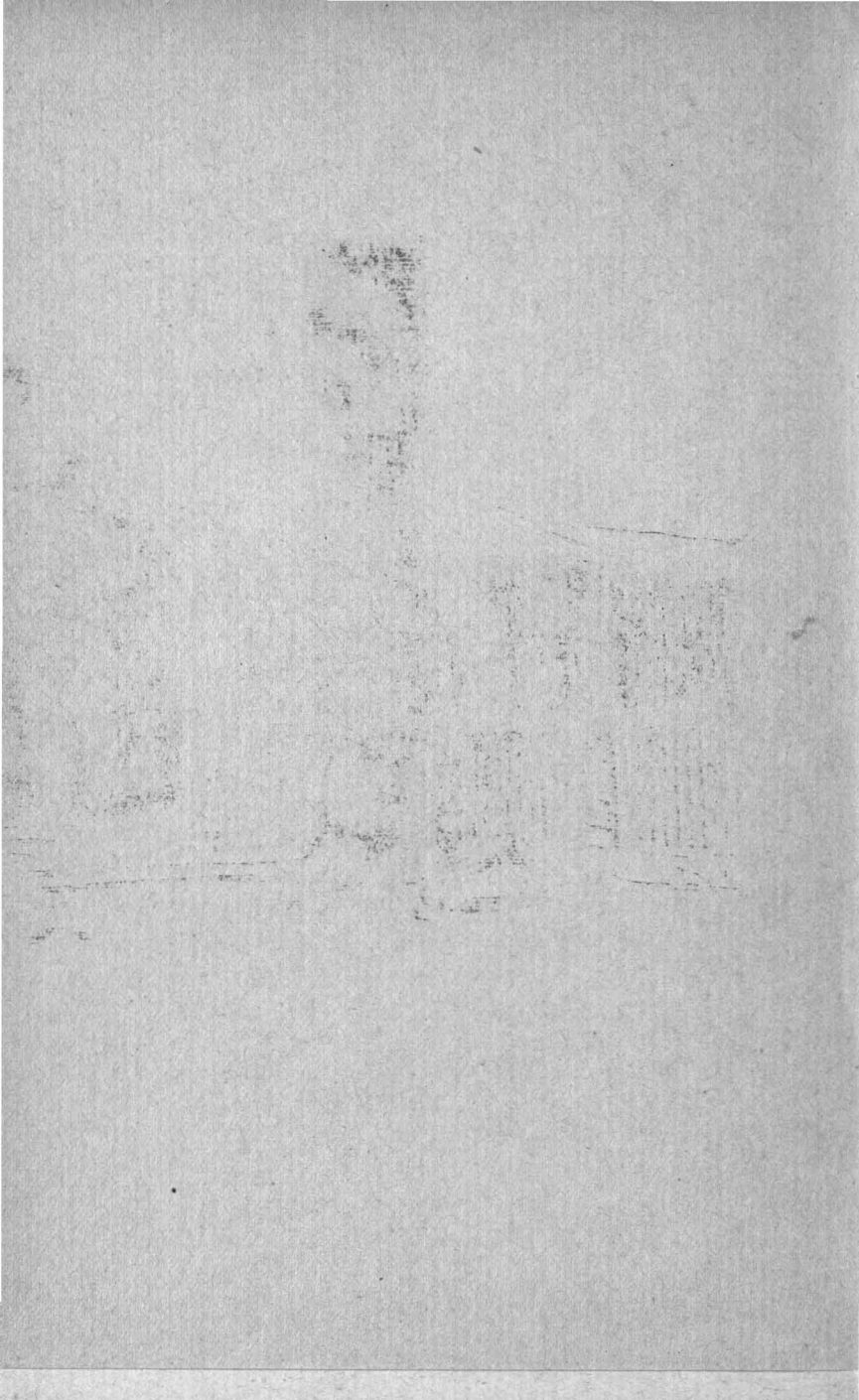
Dice un italiano, pel quale nutro gran stima ed affetto:

« Come divora, la mia città! Da tutte le piccole borse essa attira il denaro, lo inabissa nei tesori delle banche, lo accumula, lo ripartisce, lo fa correre dove abbisogna, lo precipita per aprire il varco alla strada che si prolunga, al binario che s'innesta, al filo telegrafico che si attorce ad un altro esistente, al tubo del gas che si salda a quello più grande; e avanzano le case, si livella il terreno, si buca per le fondamenta, e l'aria viene conquistata da mille fili, che parlano e portano luce e calore mentre il sottosuolo ripete dall'alto la sua vita di tubi, di condotti, di corridoi».

Ebbene: ho ascoltato con religioso fervore tutti i ritmi della vita quotidiana torinese. Ho assistito con stupore ed ammirazione ai suoi slanci di ricchezza, alle sue innovazioni pratiche, al suo consecutivo, instancabile trasformare dal vecchio al nuovo, dal brutto al bello, dall'importuno al pratico,







al suo rapido divenire di grande città moderna. Con meraviglia ho visto gettar archi e ponti sulle acque del Po; ho visto erigersi come d'incanto palazzi ed edifici; ho visto sparire vicoli e casamenti abbruttiti, onde far posto ai nuovi, non belli, ma sempre lindi, spaziosi, ariosi. Ho seguito con serenità, insomma, tutti gli aspetti del suo divenire ed ho partecipato con sincero amore alle sue intime vicende come se fossi un figliuol suo.

Epperò sentivo forse meglio d'ogni altro, l'intenso movimento, l'operosa vita dei suoi quartieri popolari, dove ferve l'azione, l'ordine, la disciplina; dove rintrona squillante il martello sull'incudine; e la campana del tramvai, t'avvisa i pericoli, dove sbattono i telai come in ritmo religioso e sorgono automobili. Dove ogni minuto della vita è un tesoro che sfugge: dove ogni fibra, ogni muscolo, ogni nervo, ogni pensiero attende a tessere l'oro. Dove accanto all'industria, alla vita mercantile fioriscono le infinite, piccole vigliaccherie dei tristi speculatori, dei maligni, degli sfruttatori e delle meretrici trafficanti; dove canta l'anima del popolino in tutta la sua grave, febbricitante, impen-sante realtà, fatta di brevi illusioni, di lotta accanita pel pane quotidiano, di umiliazioni perenni, di bestialità, di violenze, di infinite squallide miserie, di lagrime e di sussulti, d'odi e d'amori: dove cova il delitto accanto allo sforzo ed all'onestà.

Sentivo nelle ricorrenze storiche tutto l'alto significato e l'esultante, trionfante festosità unita al legittimo orgoglio della sua anima nazionale. Sentivo, dividevo e divido tuttora le sue aspirazioni di modernità e di progresso: sempre l'ammiravo.

La vidi melanconica, grigia, fredda, con le strade umide avvolte nella nebbia nelle lunghe sere d'inverno, con i lumicini rossastri e bianchi sparpagliati attraverso le sue vene: e l'ammiravo.

Vidi di notte — notte meschina di stelle, ma con le nubi minacciose che viaggiavan frettolose attraverso il firmamento — il suo fiume: lungo specchio d'avorio con mille e ancor mille lumicini dorati sparsi su d'esso siccome bianche margherite nel prato, cinto di perle di rugiada. Indimenticabile notte d'autunno lontana; mentre lassù, lassù in collina, ravvolte nelle tenebre, urlava rabbioso un vento inferocito, piegando a fasci gli alberi dei boschi, rompendo i fragili arbusti cresciuti accanto alla stradicciuola sassosa, staccando le foglie gialle per portarle sulle ali giù in basso, nel fiume. E l'ammiravo.

Vidi — o Torino — stesa la neve sulla tua campagna ed i tuoi tetti seppelliti, allorquando i tuoi alberi parevano palme di ghiaccio. La tua terra dormiva placida sotto l'immenso lenzuolo d'inverno: e t'ammiravo.

E vidi il tuo Valentino nell'austera mesti-

zia d'un dorato crepuscolo d'estate. E collo scendere dell'ombra, dalla luce soffusa — istanti solenni in cui tutte le anime si raccolgono — collo scendere dell'ombra sulle cose circostanti e su di me, l'anima mia errante che si travagliava dibattendosi trà dubbi e le illusioni, tra la viva gioia della vita ed il silenzio dell'eterna notte, trovò quiete e pace. Tu respiri. La tua amica, la fiducia, dopo una lunga, penosa veglia, lenta, lenta rientra in te e ti placa, ti consola, ti rianima. L'ombra t'abbraccia, ti divora; la luce si congeda penetrandoti nel cuore. Ma dentro tu sussulti. Prima ti sollevi: poi tasti il terreno; ti tocchi il petto; ti muovi; infine fai un passo. Lento; piano. Ah! Sei vivo, salvo; anche se dietro di te tramonta il sole. Il tuo « *io* » sta solo tra l'ombra, sospesa sul nulla, perchè il sole tramonta dietro di te.

E nel tramonto sanguigno ti ammiravo...

.
.
.

Torino mia, ti debbo riconoscenza. Tu ospitavi, sull'orlo del precipizio, il povero Nietzsche. Ospitavi Gobinau, Kossuth ed altri degni. Sorridevi e li seducevi...

Culla del risorgimento italiano. Patria santa di Cavour, di Barretti, di D'Azeglio e di Gioberti. Patria ingrata di Medardo Rosso. Patria amata della donna mia. Io ti voglio bene...

.
.
.
In te vidi il sole della felicità: in te, l'a-
nima mia ha pianto e sofferto. Tu mi ricon-
ciliasti con il mondo e con la vita ed in te
creai il mio capolavoro: Bianca, l'adorata
mia figliuola!...

.
Torino mia: io ti voglio bene!



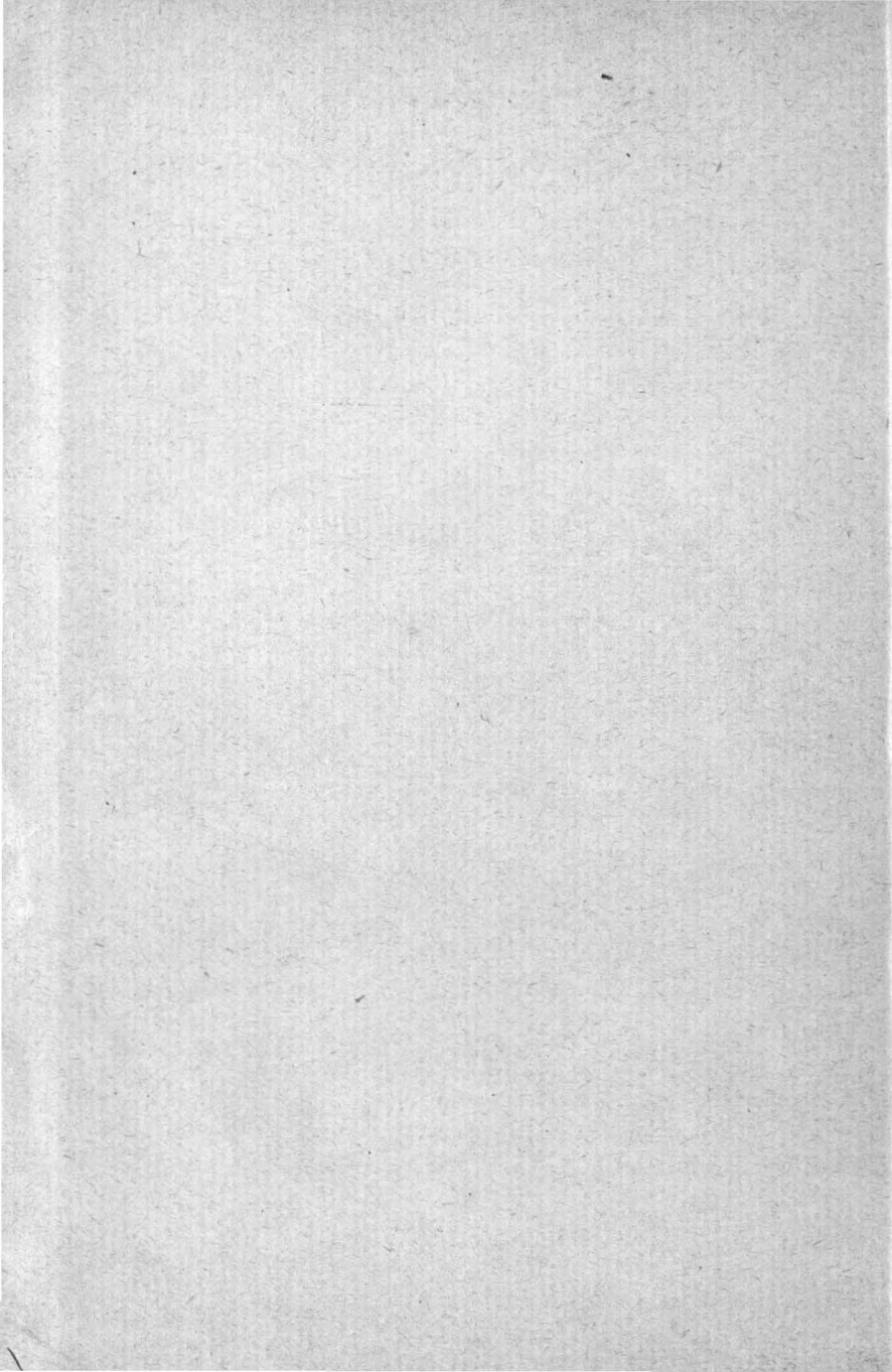




INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione	<i>Pag.</i> 3
I. - Torino ignota	» 7
II. - L'Alba	» 11
III. - Dall'alto	» 15
IV. - Luci e tenebre	» 16
V. - Attraenze	» 19
VI. - Gioventù	» 22
VII. - Donne e madri	» 23
VIII. - Uomini e omini	» 28
IX. - Melanconie	» 34
X. - Preghiera	» 44







INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

IMPRESSIONI - RICERCHE

- I. - Colle Superga.
- II. - La Chiesetta di Pozzo Strada.
- III. - Una via dal Monte Cappuccini.
- IV. - Palazzo Madama.
- V. - La Cittadella.
- VI. - Una Mendicante.
- VII. - Al Caffè - « Terzetto ».
- VIII. - Porta Palatina.
- IX. - Fabbriche.
- X. - Il Po di notte.
- XI. - Piazza S. Giovanni.



